

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 294 (50.103)

Città del Vaticano

martedì 23 dicembre 2025

Gli auguri di Papa Leone XIV

Il Natale del Signore è il Natale della Pace



Fra il buio del mondo e la luce che viene

A che punto è la notte?

di ANDREA MONDA

Papa Leone XIV domani alle ore 22 guiderà la sua prima veglia nella notte di Natale. Una notte che è piena di luce e di gloria. Un controsenso, un paradosso questa notte in cui il buio fa spazio all'esplosione della luce del Dio bambino che nasce in una grotta. È la notte del *sol invictus*, della luce che ritorna e, non vinta dal buio, sconfigge l'oscurità. È l'esperienza che vive ogni uomo quando si sente perso nel buio e all'improvviso, per un dono ricevuto misteriosamente, riprende coraggio, ritrova la via, ritorna a vedere e a vivere.

Ma all'inizio c'è la notte. E la notte è tutto questo: incertezza, dubbio, paralisi, paura... chi non l'ha sperimentata? Non solo ciascun uomo, ma tutta l'umanità vive l'esperienza del buio, della notte, del non senso, dell'ingiustizia e della disperazione. Il mondo contemporaneo si trova ormai da diversi anni in una lunga notte di cui non si intravede la fine. «Smarrito è il mio cuore, / la costernazione mi invade; / il crepuscolo tanto desiderato / diventa il mio terrore» canta il profeta Isaia, ricordando il consiglio di Dio: «Va', metti una sentinella / che annunzi quanto vede», una sentinella che stia «in piedi tutta la notte» a cui chiedere «Sentinella, quanto resta della notte?» (Is 21, 4-11).

SEGUE A PAGINA 4

«**I**l Natale del Signore è il Natale della Pace». La frase scelta da Leone XIV per i primi auguri del pontificato nella Natività del Signore, in questo Anno Giubilare 2025, è tratta dal *Sermone 26* del primo Papa a portare il suo nome, san Leone Magno.

Nel cartoncino augurale a cura della prefettura della Casa pontificia, l'immagine di copertina è un mosaico realizzato dall'artista italiano Alberto Salietti (1892-1961) per l'Appartamento pontificio nel 1955.

Da ieri pomeriggio il Papa si trova a Castel Gandolfo dove, com'è ormai consuetudine, trascorre l'odierna giornata di martedì. In serata è previsto il rientro in Vaticano, dove da domani lo attendono le celebrazioni dei riti del Natale. Si inizia alle 22 di mercoledì 24 con la messa della notte nella basilica Vaticana, seguita l'indomani, giovedì 25, dalla messa del giorno sempre in basilica a partire dalle 10. Verso mezzogiorno in piazza San Pietro il messaggio natalizio con la benedizione «Urbi et Orbi». Stesso orario e stesso luogo, infine, venerdì 26, per la recita dell'Angelus nella solennità di santo Stefano, primo martire.

Il Natale del Signore è il Natale della Pace.
(San Leone Magno, Sermone 26)
Leone PP. XIV
Natività del Signore 2025
Anno Giubilare

LA BUONA NOTIZIA • Santa Famiglia di Nazareth (Mt 2,13-15,19-23)

Nel tumulto della storia

di MARILYNNE ROBINSON

Questi versi sono un esempio del connubio, in tutta la Scrittura, tra circostanze umane e divino. I grandi tra i mortali tramavano i loro crimini e la gente comune si trovava costretta a cercare riparo come poteva dalla loro ferocia. Il grande Dio del Cielo stava preparando un futuro che avrebbe reso le loro presunzioni un semplice dettaglio nella storia di un uomo anziano buono e della sua giovane moglie, che fuggivano dal proprio Paese per cercare rifugio per il loro figlio neonato. Un angelo aveva detto a Giuseppe che dovevano fuggire dalla brutale paura di Erode e un angelo disse loro quando era sicuro ritornare. Che si trattasse di luminosi emissari del Signore o sem-



Illustrazione di José Corvaglia

plicemente di stranieri di passaggio messi al Suo servizio, significano che questa Santa Famiglia, nei tumulti della storia,

SEGUE A PAGINA 4

Intervista con il cardinale segretario di Stato, Parolin rientrato da una visita in Mozambico

Non dimenticare le vittime del conflitto di Cabo Delgado

Cabo Delgado rischia di cadere nella categoria dei "conflitti dimenticati". Lo afferma in una intervista con i media vaticani il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, rientrato nei giorni scorsi da una visita in Mozambico.

ANDREA TORNIELLI
A PAGINA 7



ALL'INTERNO

Riflessioni sulla Lettera apostolica "Una fedeltà che genera futuro"

ANTONIO STAGLIANO
E RICCARDO MARIA FORMICOLA
NELLE PAGINE 2 E 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

In occasione delle festività natalizie il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno con la data del 27 dicembre.

Riflessioni sulla Lettera apostolica “Una fedeltà che genera futuro”

La Teologia sapienziale come via alla fedeltà sacerdotale

Formare il cuore del pastore

di ANTONIO STAGLIANÒ*

La Lettera Apostolica di Leone XIV «Una fedeltà che genera futuro», nel commemorare il sessantesimo anniversario dei Decreti conciliari *Optatam totius* e *Presbyterorum ordinis*, non si limita a una rievocazione storica. Propone piuttosto una rilettura dinamica e attuale della formazione e della missione presbiterale, calandola nelle sfide del nostro tempo. Il documento individua nella *fedeltà* – intesa come grazia accolta e conversione quotidiana – il *nucleo generativo del ministero*. Tale fedeltà, però, per non ridursi a sterile osservanza o a mero attivismo, ha bisogno di un fondamento solido e di una forma interiore precisa che soltanto una teologia sapienziale può offrire.

È questa la chiave per attuare il mandato di *Optatam totius*, che vedeva nella formazione teologica non un capitolo separato, ma l'anima di un'integrazione umana, spirituale e pastorale. Una *formazione teologica di stampo sapienziale* è, infatti, la condizione indispensabile perché la fedeltà del sacerdote si espliciti nelle sue dimensioni costitutive: la *comunione (koinonia)* con il vescovo e il presbiterio, il *servizio (diakonia)* al Popolo di Dio, e la *missione (martiria)* nel mondo.

Il futuro del ministero presbiterale, e quindi della credibilità della Chiesa nel mondo, dipende dalla capacità di formare non semplici “operatori religiosi”, ma *uomini sapienti*. Uomini la cui intelligenza, nutrita di una teologia viva e incarnata, sappia guidare un cuore unito, una libertà generosa e un'obbedienza feconda. Sacerdoti per cui castità, povertà e obbedienza non siano pesi da sopportare, ma *linguaggio eloquente di una carità pastorale che si fa servizio, comunione e annuncio gioioso*. In questo, essi realizzeranno l'ideale di *Presbyterorum ordinis*: essere nel Popolo di Dio come fratelli tra fratelli e sorelle, ma anche come guide che, con la forza di una vita integrata e donata, sanno «scoprire con senso di fede i carismi» di tutti (n. 20).

La sfida è soprattutto per i seminari e per gli ambienti di formazione permanente: diventare laboratori di questa teologia sapienziale, dove lo studio sia preghiera, la preghiera sia servizio, e il servizio sia il luogo in cui la fede, operosa per la carità, si rende visibile al mondo. Solo così la «fedeltà» di cui parla Leone XIV non sarà un guardare al passato, ma un generare, con speranza certa, il futuro di Dio per l'umanità. Mi pare doveroso sottolineare come questa Lettera apostolica non sia semplicemente un dialogo nel presente, ma un cammino sinodale attraverso il tempo – l'attuazione felice di una *sinodalità diacronica* –, dove il Concilio Vaticano II dialoga con i pontificati che lo hanno seguito, in una continuità dinamica e feconda: la teologia sapienziale è il linguaggio che rende possibile questo dialogo generazionale.

Optatam totius gettò il seme: la formazione doveva essere integrale, unificando in una sintesi vitale l'umano, lo spirituale, l'intellettuale e il pastorale. Giovanni Paolo II, in *Pastores dabo vobis*, ne coltivò la pianta, insistendo sulla formazione umana come base per una carità pastorale matura e sottolineando l'identità del prete come configurato a Cristo Capo e Pastore. Benedetto XVI ne approfondì le radici, ricordando che al centro della vocazione c'è l'amore, un incontro personale che trasforma

la vita e che esige un continuo «stare cuore a cuore» con il Signore. Papa Francesco, con *Ad theologiam promovendam* e il suo magistero sulla sinodalità, ha donato a questo sviluppo il suo *frutto maturo e il suo orizzonte definitivo*: una teologia che, perché sia veramente sapienziale, deve «sapere di carne e di popolo». È l'invito finale a quella incarnazione che il Concilio auspicava. La fedeltà non è più concepibile come ripetizione, ma come *generatività in uscita*, come risposta creativa alle nuove povertà e solitudini dell'uomo contemporaneo.

La Lettera di Leone XIV si colloca consapevolmente in questo solco. Essa non celebra documenti «di carta», ma *riconnette i fili di un unico tessuto*

Solo una Chiesa «sapiente» nell'arte di formare i suoi ministri potrà generare futuro affidandosi non alle proprie forze ma al fuoco d'Amore di Cristo

magisteriale, mostrando come la fedeltà al Concilio passi proprio attraverso il suo costante «aggiornamento» (*accommodata renovatio*), reso possibile da una teologia che è sapienza-pratica di vita. Si ricordi poi che Papa Leone è un agostiniano e, in Agostino d'Ippona, il cristianesimo è la vera *Sophia-sapienza*, come per tutto il primo millennio. Per non dire del piccolo testo di fra Lorenzo della Rissurrezione – *La pratica della presenza di Dio* – «che più hanno segnato la mia vita spirituale e mi hanno formato su quale possa essere il cammino per conoscere e amare il Signore». Allo specchio della Sapienza, questa Lettera apostolica snoda significati profondi decisivi per il futuro della formazione sacerdotale.

1. *La Sapienza: una conoscenza che unifica e trasforma*

La Sapienza biblica non è un accumulo di nozioni, ma un dono dello Spirito che dona un «senso di Dio» (*sensus Dei*) e un «senso del popolo» (*sensus fidei fidelium*). È un'intelligenza amorosa della realtà, che unisce la contemplazione della verità all'amore per le persone. *Ad theologiam promovendam* la descrive come un sapere «contestuale» e «incarnato», che nasce dall'ascolto della Parola e del grido dell'umanità. Per il futuro presbitero, formarsi in questa prospettiva significa apprendere una *disciplina dell'integrazione*: la sua intelligenza della fede (teologia) deve imparare a dialogare con le sue emozioni, la sua volontà, la sua corporeità, e con la storia concreta della gente a cui sarà inviato.

Questa è la risposta più profonda alla crisi di identità e di solitudine evocata dal documento di Leone XIV (nn. 10-12, 17). Un sacerdote la cui teologia è puramente astratta rischia di vivere una doppia vita: tra dottrina e pastorale, tra cuore e mente, tra sé e gli altri. La teologia sapienziale, invece, educa a una *unità di vita*, aiutandolo a vedere in ogni studio, in ogni preghiera, in ogni incontro pastorale, un unico movimento d'amore verso Dio e i fratelli. È la «memoria viva» della chiamata (n. 8) che diventa criterio di discerni-

mento per ogni azione. In questo modo, la formazione non è solo propeutica al ministero, ma ne diventa la matrice permanente, permettendo a quel «fuoco» dell'amore di Cristo di ardere e riscaldare, senza consumare in solitudine.

2. *La Sapienza del cuore integrato*

La castità sacerdotale è spesso la dimensione più fraintesa e, nella solitudine contemporanea, più ardua. Ridurla a un mero divieto sessuale o a una tecnica di autocontrollo ne tradisce il significato. Una teologia sapienziale la illumina come *forma peculiare di carità relazionale*, possibile solo per un cuore unificato dalla Grazia. La sapienza, infatti, insegna a *integrare l'affettività*, non a reprimerla. Uno studio teologico che «sa di carne e di popolo» guida il seminarista e il presbitero a conoscere, accogliere e orientare la propria capacità di amare, affinché diventi *capacità di accoglienza paterna, fraterna e sponsale verso l'intera comunità*. Il sacerdote sapiente non è un uomo «senza cuore», ma un uomo il cui cuore, salvato e dilatato dalla carità di Cristo, è libero di amare in modo universale, senza possessività, senza strumentalizzazioni. La sua castità diventa così il *segno credibile di una paternità spirituale* che genera alla vita in Dio. Essa testimonia che l'amore più vero non è quello che trattiene, ma quello che dona e libera.

Come ricorda la Lettera apostolica (n. 12), occorrono «persone in cui la dimensione umana e quella spirituale sono ben integrate e che perciò sono capaci di relazioni autentiche». La teologia sapienziale fornisce gli strumenti per questa integrazione, studiando la Rivelazione non come un insieme di leggi, ma come la storia dell'amore fedele di Dio per il suo popolo, di cui il sacerdote è chiamato a essere sacramento vivente. La sua fedeltà affettiva diventa così annuncio della fedeltà di Dio.

3. *La Sapienza del limite e della condivisione*

Allo stesso modo, la povertà evangelica non è miseria o trascuratezza. Una formazione puramente intellettuale può, paradossalmente, generare una povertà “borghese, fatta di dipendenza da strutture, sicurezza economica e un certo stile di vita clericale distante dal popolo. La teologia sapienziale, invece, forma alla *povertà come libertà e come stile di comunione*.

Essa educa a una lettura «incarnata» del Vangelo, che fa riconoscere nei poveri il volto stesso di Cristo (Mt 25). Questo studio non lascia indifferenti: genera una *conversione dello sguardo e dello stile di vita*. Il sacerdote formato nella sapienza impara a discernere l'uso dei beni (dalla gestione parrocchiale al proprio stipendio) alla luce della giustizia, della condivisione e della custodia del creato (cfr. *Laudato si'*). La sua povertà diventa *segno di fiducia nella Provvidenza e strumento di credibilità evangelica*.

La Lettera apostolica di Leone XIV (n. 16) tocca il delicato tema della «perequazione economica» e della cura per i confratelli anziani o malati. Una teologia sapienziale fornisce il fondamento per queste scelte, che sono anzitutto scelte di comunione (*koinonia*). Non si tratta di semplice amministrazione, ma di vivere

l'interdipendenza e la corresponsabilità come espressione della carità di Cristo. Il presbitero povero è, in questo senso, colui che sa di non bastare a sé stesso, che si fa prossimo nella condivisione e che, libero dalle catene del possesso, può essere veramente «di tutti».

4. *La Sapienza del discepolato e della comunione*

Infine, l'obbedienza sacerdotale rischia di essere percepita come adesione passiva a un'autorità esterna. La teologia sapienziale la rivela invece come *virtù relazionale e intellettuale al tempo stesso*, frutto di un ascolto maturo e discernerente.

Questa teologia, infatti, è per sua natura *dialogica e sinodale*. Insegna a pensare in *Ecclesia*, ad ascoltare la Tradizione, il Magistero, i fedeli laici, i segni dei tempi. Il sacerdote così formato non obbedisce «a un superiore», ma *al bene della comunione ecclesiale*, di cui il vescovo è il visibile garante e artefice. La sua è un'obbedienza intelligente e creativa, come quella richiesta dalla sinodalità (nn. 20-22).

La Lettera apostolica sottolinea il legame con il vescovo e la fraternità presbiterale (nn. 14-19). La teologia sapienziale nutre questo legame, perché abitua a vedere nel presbiterio non una somma di individui, ma un «corpo» con diversi carismi, uniti dall'unico Spirito per l'unica missione. L'obbedienza diventa allora *capacità di lavoro corale*, di discernimento comunitario, di leale condivisione delle fatiche e delle gioie. È l'antidoto all'individualismo clericale e il fondamento di una missione che è sempre «insieme». Il sacerdote obbediente è, in definitiva, il discepolo che ha imparato ad ascoltare e a fidarsi, e per questo può essere guida credibile per altri.

La Lettera apostolica ci consegna, in definitiva, una visione del ministero sacerdotale che è al tempo stesso *radicata nella Tradizione conciliare e audacemente proiettata verso le frontiere del nostro tempo*. Essa non si accontenta di celebrare un anniversario, ma *interpella la Chiesa a una rinnovata responsabilità formativa*, indicando nella teologia sapienziale la via maestra.

Come il documento ricorda, la fedeltà non è statica, ma un «cammino

di conversione quotidiana che conferma e fa maturare la vocazione ricevuta» (n. 8). Questo cammino si snoda lungo tre coordinate inseparabili, che la teologia sapienziale aiuta a percorrere con intelligenza del cuore. *Anzitutto una fedeltà sinodale e fraterna*: il sacerdozio non si comprende nella solitudine, ma nella «comunione sacramentale» del presbiterio unito al suo vescovo (n. 14) e nel «reciproco arricchimento» con gli altri ministri ordinati e tutto il Popolo di Dio (n. 22). La sapienza, insegnando a pensare in *Ecclesia*, forma sacerdoti capaci di questa obbedienza-comunione, superando ogni individualismo clericale.

Poi, una *fedeltà generativa e in uscita*: il ministero è per sua natura missionario: «esci da te stesso... e dai al tuo popolo ciò che ti è stato affidato» (n. 23, citando Francesco). La teologia che «sa di carne e di popolo» spinge il presbitero a questa uscita non come attivismo frenetico, ma come espressione di una carità pastorale che si fa prossimità, soprattutto verso i più fragili e i lontani.

Infine una *fedeltà sponsale e integrale*: il sacerdote è configurato a Cristo Capo e Sposo della Chiesa. La sua castità, povertà e obbedienza – quando vissute non come privazione ma come pienezza di relazione – diventano il linguaggio credibile di questo amore totale. La formazione sapienziale, integrando dimensione umana e spirituale (n. 12), è l'unica in grado di forgiare questa unità di vita, dove il dono di sé diventa gioia e attrazione.

La sfida lanciata da Leone XIV, dunque, è chiara: *investire in una formazione che sia, dall'inizio alla fine, un'iniziazione alla Sapienza*. Solo preti «sapienti» potranno essere veri padri, fratelli e sposi per il loro popolo; solo un presbiterio «sapiente» potrà essere segno credibile di comunione in un mondo frammentato; solo una Chiesa «sapiente» nell'arte di formare i suoi ministri potrà generare futuro, affidandosi non alle proprie forze, ma al fuoco d'amore che Cristo stesso è venuto a portare sulla Terra.

In questo orizzonte, la celebrazione del Concilio si compie: non in un ritorno al passato, ma in una *fedeltà creatrice* che, nutrendosi della linfa viva della Tradizione e della Sapienza dello Spirito, continua a generare, con stupore e gratitudine, operai evangelici per la messe del Signore.

*Vescovo presidente della Pontificia Accademia di Teologia





I due documenti conciliari sul sacerdozio «Optatam totius» e «Presbyterorum ordinis»: genesì, storia e teologia

di RICCARDO MARIA FORMICOLA*

A sessant'anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, i decreti *Optatam totius* (OT) e *Presbyterorum ordinis* (PO) sono stati celebrati da Leone XIV con la pubblicazione della Lettera apostolica «Una fedeltà che genera futuro». Questi decreti, dunque, restano pilastri imprescindibili del rinnovamento ecclesiale, focalizzati sul ministero e la formazione dei presbiteri, in un'epoca di profondi cambiamenti sociali e dunque anche pastorali.

Promulgati da Paolo VI, rispettivamente il 7 dicembre e il 28 ottobre 1965, nacquero da un'intensa riflessione collettiva, influenzata dalle sfide del mondo moderno e da una teologia radicata nella Scrittura e nella Tradizione.

La nascita di *PO*, dedicato al ministero e alla vita dei presbiteri, affonda le radici nella vasta consultazione mondiale lanciata da Giovanni XXIII subito dopo l'annuncio del Concilio nel 1959. La Commissione preparatoria *De Disciplina Cleri et Populi Christiani*, presieduta dal cardinale Pietro Ciriaci e con Álvaro del Portillo come segretario, raccolse proposte da vescovi e teologi di tutto il mondo. Del Portillo, nominato segretario l'8 novembre 1962, giocò un ruolo cruciale: coordinò i lavori di una commissione eterogenea con 70 membri da 17 Nazioni, cercando di armonizzare visioni spesso divergenti.

Il testo del decreto, come in altri casi simili, non ebbe vita facile. Infatti, dopo bocciature e revisioni, tra cui uno schema ridotto *De sacerdotibus* respinto nel 1964, del Portillo guidò una riscrittura lampo, consegnando il testo finale *De ministerio et vita presbyterorum* il 20 novembre 1964. Discusso nelle sessioni del 1965, fu approvato con 2390 voti favorevoli e soli 4 contrari.

La necessità di un decreto autonomo maturò durante la seconda sessione del Concilio e, come ricorda Benedetto XVI, nacque poiché i padri conciliari «avevano l'intenzione soprattutto di rivolgere una parola di incoraggiamento anche ai sacerdoti, che giorno dopo giorno portano il peso del lavoro nella vigna del Signore» (*Opera Omnia - L'insegnamento del Concilio Vaticano II*). Ci sembra dunque di essere di fronte ad una felice coincidenza storica. Dalla lettura della Lettera apostolica di Leone XIV appare evidente che a muoverlo sia stata la stessa intenzione di manifestare prossimità e cura nei confronti dei presbiteri.

Teologicamente, il decreto superò visioni dualistiche, integrando il sacerdozio ministeriale con quello comune dei fedeli e – saldamente radicato in una teologia sacramentale che vede il presbitero configurato a Cristo Capo – enfatizza il binomio consacrazione-missione: i presbiteri rendono perfetto il sacrificio spirituale dei fedeli nell'Eucaristia, centro e radice della loro vita, unendo annuncio del Vangelo e culto divino.

Il superamento delle polarizzazioni e contrapposizioni ha permesso a *PO* di presentare la comunione ecclesiale fra vescovi, presbiteri e tutto il popolo santo di Dio non come una «esperienza» da realizzare in virtù del proprio impegno personale, ma quale ontologicamente corrispondente all'identità sacramentale di ogni battezzato e in particolare dei sacerdoti, ponti e mediatori tra Dio e l'uomo.

Parallela ma distinta è la genesi di *OT*, decreto sulla formazione sacerdotale, che risponde all'urgenza di adattare la formazione e quindi la configurazione dei seminaristi al mondo contemporaneo. Storicamente, la Commissione preparatoria presieduta dal cardinale Pizzardo produsse due schemi: *De vocationibus ecclesiasticis fovendae* e *De sacerdotum alumnis fovendis*, che vennero riuniti in un solo schema, il quale successivamente cambiò il titolo in *De alumnis ad sacerdotium instituendis*, a sua volta riassunto nel *De institutione sacerdotali*. Questo fu discusso nell'aula conciliare nel novembre 1964 per confluire nel testo presentato in aula nell'ottobre 1964. Il testo definitivo del decreto fu approvato il 28 ottobre 1965 con 2318 voti favorevoli e 3 contrari.

Da una prospettiva squisitamente teologica, il decreto sviluppa la dialettica vocazionale sulla relazione fra chiamata divina e risposta umana. In questa prospettiva il documento ebbe modo di elaborare una teologia della «risposta vocazionale» che non fosse ferma all'*adsum* dell'ordinazione, ma che comprendesse tutta la vita del presbitero, articolando l'adesione personale al progetto del Signore in tutti gli ambiti della vita del sacerdote e nella sua missione, aprendo così la strada all'idea di una formazione che si qualifichi come continua e permanente.

Infatti, da questo documento è nata la *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* del 1970, aggiornata nel 1985 e recentemente nel 2016. La Lettera apostolica di Leone XIV insiste proprio sulla necessità di una formazione che sia umana, spirituale, intellettuale e pastorale – come già indicato dalla *Pastores dabo vobis* di san Giovanni Paolo II – proponendo la *sequela Christi* come felice sintesi di ogni iter formativo per i presbiteri.

Questi decreti, fortemente caratterizzati dalla visione ecclesiologicala del Vaticano II, hanno segnato il cammino dei presbiteri negli ultimi decenni, nella consapevolezza che solo un ministero ordinato che recuperi freschezza, slancio e passione può rendere feconda la missione della Chiesa nel nostro mondo contemporaneo. Oggi – in un'era di secolarizzazione – l'attualizzazione di questi testi ci ricorda quanto sia urgente un sacerdozio rinnovato, radicato nella storia e proiettato verso il futuro.

*Sacerdote del clero di Napoli
studente dell'Istituto Patristico Augustinianum



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Jasikan (Ghana), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Gabriel Akwasi Ababio Manté.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Jasikan (Ghana) il Reverendo Sa-

cerdote Simon Kofi Appiah, finora Docente nel Dipartimento di Religione e di Valori Umani presso la «University of Cape Coast».

Erezione di Diocesi e relativa Provvista

Il Santo Padre ha eretto la Diocesi di Caia (Mozambico), con territorio smembrato dall'Arcidiocesi Me-

tropolitana di Beira e dalle Diocesi di Chimoio, Quelimane e Tete, rendendola suffraganea dell'Arcidiocesi Metropolitana di Beira.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Caia (Mozambico) Sua Eccellenza Monsignor António Manuel Bogaio Constantino, M.C.C.J., finora Vescovo Ausiliare di Beira.

Nomine episcopali

di Chitima e di Mucumbura (2012-2016); arciprete del vicariato foraneo di Songo (2012-2016); incaricato diocesano per la Catechesi e vice direttore del segretariato della Pastorale per la diocesi mozambicana di Tete (2012-2016); superiore provinciale dei Missionari comboniani in Mozambico (2017-2022); presidente della Conferenza dei Religiosi in Mozambico - Cirimo (2019-2022). Il 13 dicembre 2022 è stato eletto alla Sede titolare di Sutunurca e nominato vescovo ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana di Beira, ricevendo l'ordinazione episcopale il 19 febbraio successivo.

Simon Kofi Appiah vescovo di Jasikan (Ghana)

Nato il 1° luglio 1964 a Tetemman, ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso il St. Peter's Regional Seminary di Pedu, Cape Coast. Ordinato presbitero, per

La chiusura della Porta Santa nella basilica papale di Santa Maria Maggiore

Il suono della speranza

di ROLANDAS MAKRICKAS*

Quando scenderà la sera del Santo Natale su Roma, dall'Esquilino, il colle più alto dell'*Urbe*, risuonerà una campana speciale: la *Sperduta* della basilica papale di Santa Maria Maggiore.

Il suo nome affonda le radici in un antico racconto popolare: una giovane pellegrina, smarritasi nel buio della notte, ritrovò la via seguendo quel suono che giungeva dall'alto. Da allora la *Sperduta* è divenuta simbolo di un vero e proprio «faro acustico», l'immagine sonora di *Maria Stella Maris*, la stella che orienta i naviganti nel mare della notte.

Sarà proprio questa straordinaria campana ad accompagnare la chiusura della Porta Santa della basilica Liberiana: un gesto semplice e solenne che racchiude, in un certo senso, il cuore stesso del Giubileo che Papa Francesco ha voluto dedicare al tema della speranza. Una speranza intesa come dinamismo, capace di attraversare incertezze e preoccupazioni, che invita a partire da sé per mettersi alla ricerca del Signore, nella certezza di non disperdersi. Di questa esperienza di rinnovamento, del mettersi in cammino verso l'incontro con Cristo, hanno reso testimonianza milioni di pellegrini che, nel corso dell'anno, hanno varcato la Porta Santa della basilica mariana.

Il Giubileo 2025 resterà nella storia della Chiesa come un Anno Santo singolare. Indetto e aperto da Papa Francesco, verrà infatti concluso da Papa Leone XIV, eletto l'8 maggio 2025 dopo la morte di Francesco, avvenuta il 21 aprile. Due pontificati all'interno di un unico Anno Santo costituiscono un evento rarissimo, verificatosi in precedenza solo durante il Giubileo del 1700. A Santa Maria Maggiore l'Anno Santo ha assunto, poi, un significato ancor più speciale, dato che Papa Francesco l'ha eletta quale luogo della propria sepoltura.

Nella basilica Liberiana, per una peculiarità storica, la Porta Santa non è collocata sul lato destro del portico, dove sorge il campanile medievale, ma sul lato sinistro, creando così un collegamento diretto con la Cappella Paolina e dunque, da aprile scorso, anche con la vicina tomba di Francesco. Il pellegrinaggio non si è mai interrotto: lunghe file di fedeli hanno avvolto quotidianamente l'edificio, silenziose e ordinate, come un abbraccio continuo. Uomini e donne di ogni età, lingua e provenienza, uniti da un gesto semplice: fermarsi, pregare, ricordare, rendere grazie.

A loro si sono aggiunte delegazioni ufficiali di nu-

merosi Paesi, giunte a rendere omaggio alla tomba del Pontefice a nome dei popoli che rappresentano. Molti di questi Paesi erano stati visitati da Papa Francesco durante il suo pontificato ed è noto che, prima e dopo ogni viaggio apostolico, Francesco si recava proprio a Santa Maria Maggiore per affidarne propositi ed esiti alla Vergine Maria, invocata come *Salus populi Romani*. Nella visita delle delegazioni c'è stato quindi come un voler ricambiare questo suo instancabile muoversi verso le genti del mondo, immagine potente di quella Chiesa «in uscita» cui egli continuamente richiamava.

Così, il pellegrinaggio giubilare a Santa Maria Maggiore ha testimoniato lo speciale vincolo che lega questi tre «luoghi» così speciali: la Porta Santa, la tomba di Papa Francesco e la Cappella Paolina, dove è custodita la sacra icona mariana. La Beata Vergine che regge il Figlio tra le braccia, la *Porta Santa* per eccellenza: la Madre che presenta ai fedeli Cristo, l'unica e vera porta, come Egli stesso afferma: «Se uno entra attraverso di me, sarà salvo» (*Gv* 10, 9).

Ma c'è anche un'altra preziosa reliquia, custodita nella basilica Liberiana, che rimanda al mistero del Santo Natale: la *Sacra Culla*, i legni della mangiatoia in cui fu deposto il Bambino Gesù. Essi conservano la memoria della notte in cui la speranza ha preso carne. La culla del Bambino continua a ricordare che il fondamento della fede cristiana non è un'idea, ma un evento: Dio che si fa uomo per amore.

E mentre la Porta Santa si chiude, la *Sperduta* continua a risuonare. Ogni sera, alle ore 21, il suo rintocco dall'Esquilino si leverà ancora come un segno di vita, della speranza che ha preso forma nella stalla di Betlemme e continua a illuminare ogni notte. Un suono che chiede al cuore di ognuno di avere sempre fiducia, nonostante le prove e le fatiche di ogni giorno. Sperare sempre contro ogni disperazione, in totale affidamento al Signore Gesù, sull'esempio della Sua celeste madre, abbracciati dalla Sua Chiesa che, affidata al proprio pastore universale, il Santo Padre Leone XIV, continuerà ad attraversare il tempo e la storia, salda nel magistero ed autentica nella testimonianza di fede.

Si chiude la Porta Santa della basilica, ma rimane aperta per sempre la porta del cuore di Dio misericordioso.

*Cardinale Arciprete della basilica papale di Santa Maria Maggiore

Uno sguardo ebraico sul Natale

Chiamata comune a promuovere la giustizia e la pace

di ABRAHAM SKORKA

I cristianesimo e l'ebraismo rabbinico hanno origini comuni nell'ebraismo del tardo periodo del secondo tempio. Gesù, come i suoi discepoli, era un ebreo che osservava i comandamenti biblici nella *Torah*. Secondo i racconti evangelici, specialmente dei vangeli sinottici, le sue azioni e i suoi insegnamenti erano basati sulle stesse fonti scritturali studiate dai rabbini. I testi considerati sacri da Gesù e dai suoi discepoli erano considerati sacri anche dai rabbini. I due gruppi applicavano un approccio interpretativo simile ai loro insegnamenti. David Flusser ha ben approfondito questo tema nel suo libro *Jesus* (Capitolo 4, Magness Press, 1997). Nel tormentato e pericoloso mondo attuale, la lettura di questi testi sacri può offrire guida e ispirazione, gettando luce sulla realtà spesso oscura che affrontiamo.

Forse Papa Francesco si riferiva a questo genere di rilettura dei testi che cristiani ed ebrei hanno in comune quando, in *Evangelii gaudium*, scriveva: «Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola» (n. 249).

Citava spesso Isaia: «È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? [...] Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?» (58, 5-7).

Questo passo fa parte della liturgia ebraica per *Yom Kippur*. La pratica di rileggere e studiare i testi sacri, che ha avuto origine con Ezra e con gli scribi, fu adottata anche da Gesù e dai fondatori dell'ebraismo rabbinico. Tale tradizione continua a essere comune ancora oggi sia tra gli ebrei sia tra i cristiani.

Durante l'Avvento, nella tradizione cattolica le letture del profeta Isaia occupano un posto di rilievo. Uno dei passi più significativi è contenuto nel capitolo 11, che descrive un discendente di re Davide destinato a regnare in un'era di giustizia e di uguaglianza universali. In questa visione, tutte le forme di violenza sa-

ranno abolite, perfino tra le specie animali. È un capitolo importante perché sia Matteo sia Luca hanno dedicato parte dei loro scritti – più precisamente *Matteo*, 1, 1-17 e *Luca*, 3, 23-38 – a tracciare la genealogia di Gesù, che vi viene ritratto come discendente di re Davide.



Melozzo da Forlì, "Re Davide" (1477)

Secondo la narrazione di *1 Samuele* e *2 Samuele*, il re scelto da Dio per Israele deve provenire dalla dinastia davidica. Come canta lo stesso Davide in *2 Samuele* (corrispondente a *Salmi* 18, 51), Dio «si mostra

I testi considerati sacri da Gesù

e dai suoi discepoli erano considerati sacri anche dai rabbini. I due gruppi applicavano un approccio interpretativo simile ai loro insegnamenti

fedele al suo consacrato [*Mashiach* o Messia], a Davide e alla sua discendenza per sempre» (22, 51). L'interpretazione ebraica è che quando sorgerà l'Era Messianica, un discendente di Davide regnerà in una realtà di armonia universale. L'interpretazione cristiana vede qui un riferimento a Gesù come il Cristo, il discendente di Davide che annuncia il Regno di Dio.

Questo capitolo solleva una questione interpretativa fondamentale: la natura umana e le sue caratteristiche cambieranno nell'era messianica quando ci sarà l'armonia universale? Sia nella letteratura midrashica e talmudica (*Sifra Bechukotai*, *Parashah Alef*, *Perek*

Beit; b. *Berakhot* 34b) sia tra gli studiosi medievali vediamo punti di vista contrastanti. Da un lato, Maimonide afferma che nella natura nulla cambierà durante l'era messianica (*Mishneh Torah*, *Ilhot Melachim* 12, 1-2). Dall'altro, Nachmanide sostiene la visione opposta (vedi la sua interpretazione della *Torah*, *Levitico* 26, 6: «Farò sparire dalla terra le bestie nocive»).

Ma la domanda che ci sfida oggi è: noi che cosa dovremmo fare nel frattempo, nel cuneo presente in cui viviamo? Sebbene l'umanità abbia compiuto molti progressi, in tante società persiste la povertà materiale, fisica e spirituale. Viviamo in un tempo in cui ci sono pochissimi modelli a ispirare i giovani, mentre i social media sono sempre più dominati da messaggi che promuovono violenza e odio.

Ebrei e cristiani, malgrado le differenze teologiche, condividono la stessa essenza etica della Bibbia ebraica. Sono chiamati a promuovere valori quale la giustizia – specialmente la giustizia sociale – come indicato in *Levitico* 25, nonché a perseguire la pace tra i popoli e le nazioni. Questi principi sono al centro degli insegnamenti della *Torah* e dei profeti. La mancanza d'impegno verso i loro valori etici da parte delle persone oggi priva le loro preghiere e i loro rituali di ogni significato. Amos lo

ha detto chiaramente: «Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (5, 23-24).

Ebrei e cristiani hanno in comune la speranza della venuta del mondo così come voluto da Dio. La collaborazione reciproca di tutti coloro che condividono questi valori biblici, anche se da prospettive differenti, è senz'altro gradita a Colui che è Santo.

Possano queste riflessioni essere un messaggio di calore e di affetto per i cattolici mentre si preparano a celebrare il Natale.

dare la bellezza del bambino o baciare le sue mani. Allora anche loro erano angeli di tenerezza e di forza, portandolo via dal pericolo, portandolo a casa, non desiderando altro che prendersi cura di Lui per sempre, come se la stanchezza fosse gioia. (*marilynne robinson*)

A che punto è la notte?

CONTINUA DA PAGINA 1

Vigilia, in latino per dire "sentinella", è la parola che indica la condizione del cristiano, vigilia come veglia, vigilanza. Anche la veglia è un controsenso: i nostri sensi all'arrivo del buio porterebbero a spegnersi, a richiedere il naturale riposo, la sospensione della notte, eppure c'è qualcosa, una forza ancora più grande che porta a stare svegli, a vegliare, vigilare. A vivere nella tensione e nell'attenzione della speranza. C'è un esempio, domestico e familiare, che tutti hanno sperimentato: la veglia notturna che una madre compie quando il proprio figlioletto si ammala. La mamma sta lì, non "fa" molto ma sta lì, e attende e guarda il piccolo che dorme tentando di vincere la sofferenza della febbre, lo guarda e cerca dei segnali che dicano che quel male sta passando. Oggi tutto il mondo è ammalato e si contorce nelle convulsioni della febbre. E scalpita e protesta e non trova pace. La pace non si trova. In questo campo di battaglia la Chiesa è chiamata ancora una volta ad essere il "pronto soccorso materno", l'ospedale da campo che lenisce il dolore, che cura le ferite, che veglia con speranza tenace. Con la fede certa che proprio qui, nella notte più buia, non siamo soli, perché il Signore è presente, è vicino. «Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai» rivela il Signore a Giacobbe nel sogno notturno di Betel e Giacobbe dirà al risveglio: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (*Gen* 28, 15-17). Secoli dopo gli farà eco sant'Agostino con queste parole (tante volte citate da Papa Francesco): «Ho paura che il Signore passi ed io non me ne accorga».

Ecco l'invito che arriva in questa notte di Natale: veglia, non dormire, non ti lasciare distrarre dalle apparenze, fai attenzione e guarda meglio! I segni dei tempi non sono quelli vistosi, i più evidenti, ma sono più discreti e

sorprendenti. Nella notte dell'umanità i cristiani sono chiamati a cercare quello che notte non è, a cercare la luce che già brilla nelle tenebre e a farla risplendere. Ad essere essi stessi luce. Come si fa ad essere luce? Il modo lo indica l'antica saggezza del popolo d'Israele che propone una via che in fondo conosciamo, ma forse abbiamo dimenticato: «Quando finisce la notte e comincia il giorno?» chiese una volta un vecchio rabbino. Ma le risposte dei suoi allievi erano insoddisfacenti finché il vecchio rabbino rispose così: «È quando guardando il volto di una persona qualunque, tu riconosci un fratello o una sorella. Fino a quel punto, è ancora notte nel tuo cuore». Questa è la via per essere luce, una luce ine-



Raffaello, «Il sogno di Giacobbe della scala per il cielo» (1512)

vitabilmente gentile, mite, come quella di cui canta sant'Efre' il Siro nel suo inno alla notte di Natale: «Questa è notte di riconciliazione/ non vi sia chi è adirato o rabbuiato./ In questa notte, che tutto acquieta./ non vi sia chi minaccia o strepita. / Questa è la notte del Mite./ nessuno sia amaro o duro./ In questa notte dell'Umile/ non vi sia altezzoso o borioso». Seguiamo allora il sentiero sottile della mitezza che riesce a far germogliare la luce. Solo questa forza umile della mitezza è invincibile e, alla fine, rovescia il mondo e sconfigge il buio della notte. (*andrea monda*)

IL LIBRO CONSIGLIATO DA PAPA LEONE XIV



«Il libro per sapere qualcosa su di me, di quella che è stata la mia spiritualità per molti anni»

LEONE XIV

IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE



LIBRERIA EDITRICE VATICANA



commerciale.lev@spc.va



+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su



La pace si costruisce con la pace — Antologia

Quel movimento che ha le piazze come santuario

DAVIDE MARIA TUROLDIO A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

«GESÙ VUOLE NASCERE ANCORA»

Leo P.P. XIV

«La vera storia di Gesù bambino. Crescere in Giudea in tempi turbolenti» di Joan Taylor, sul nesso tra il pensiero di Dio e la storia di ciascuno

di SERGIO MASSIRONI

Le circostanze non sono incidenti. Almeno nella sensibilità biblica, ciò che viene dall'alto, o dalle profondità del mistero, si lascia leggere soltanto storicamente, cioè fra limiti che agli umani sembrano troppo stretti. L'indagine sul Gesù storico, che riempie interi comparti delle biblioteche di teologia, ha dato un contributo significativo per comprendere il cristianesimo strappandolo alle astrattezze e reimpugnandolo con le turbolenze della realtà. Occorre, però, iniziare a trarre conseguenze for-

Se c'è una riserva di intelligenza con cui il cristianesimo, non solo cattolico, sembra affacciarsi al terzo millennio, essa pare sprigionarsi dalle teologie contestuali, cioè da una nuova comprensione del legame fra verità e luoghi

se più radicali di tale presa di coscienza, ormai più che secolare.

Un contributo in tal senso viene da un ulteriore studio, curato nell'edizione italiana dal professore valdese di Nuovo Testamento Eric Noffke, che ha per autrice Joan Taylor, emerita

di Origini cristiane e Giudaismo del Secondo Tempio al King's College di Londra. Il volume, il cui titolo originale viene modificato e reso *La vera storia di Gesù bambino: crescere in Giudea in tempi turbolenti* (Milano, Edizioni Sonda, 2025, pagine 432, euro 24,90), sembra ripromettersi una maggiore diffusione di studi cui intere vite sono state dedicate e che potrebbero incidere nel sentire comune divenendo cultura.

Non si tratta di un'operazione di resistenza o di riconquista, ma, appunto, di ripensamento e di ricollocazione dell'annuncio cristiano entro consapevolezze scientifiche e spirituali non più patristiche, né medievali, né neoscolastiche, ma almeno novecen-

un rapporto tra l'elezione, ovvero il pensiero divino che ci precede e ci vuole, e i tempi turbolenti cui siamo destinati. E viceversa: le circostanze determinate di una vita dicono in modo del tutto specifico qualcosa di Dio. Solo una teologia autoreferenziale vede qui un tema già noto: la parola divina invece irrompe nella sufficienza che ritiene tutto sia già stato detto.

È questo tema del nuovo, dell'ora, a strappare la stessa ricerca sul Gesù storico alle possibili riduzioni storicistiche: il caso Gesù mostra che non esiste un fatto come gli altri, che nell'interpretare la storia non basta la fredda, necessaria, oggettività che rende presto tutto archeolo-

gi dati archeologici, le tradizioni interpretative rende solida una proposta su cui — chissà il cielo come si diverte — noi umani non chiuderemo mai il cerchio. Ci

luce dei dati ora noti sul contesto storico del primo secolo — il libro tratteggia la crescita di Gesù nella Giudea del I secolo, in modo realistico e argomentato,

È questo tema del nuovo, dell'ora, a strappare la stessa ricerca sul Gesù storico alle possibili riduzioni storicistiche: il caso Gesù mostra che nell'interpretare la storia non basta la fredda oggettività che rende presto tutto archeologia

sarà sempre un'altra scuola, una diversa esegesi, chi darà ancor più valore alla storicità e chi rilancerà simboli e significati che

sottolineando di lui dimensioni quali straniero/immigrato, rifugiato e vittima della violenza romana, tentando di ricostruire anche gli "anni nascosti" — significa riconoscere che i contesti contano. Ebbene, se c'è una riserva di intelligenza con cui il cristianesimo, non solo cattolico, sembra affacciarsi al terzo millennio, essa pare sprigionarsi, ormai da decenni, dalle teologie contestuali, cioè da una nuova comprensione — senza precedenti, come senza precedenti sono le interconnessioni globali — del legame fra verità e luoghi.

Verità, luoghi, tempi: considerare canone — cioè norma, misura — la Sacra Scrittura e confessare che un figlio di questa umanità — uno fra tutti — è il "Dio con noi" accende l'attenzione su geografie e storie in cui nessuno nasce senza essere eternamente pensato, eletto, consacrato, prima di qualsiasi riconoscimento istituzionale e sociale. C'è un rapporto di appartenenza e persino di rappresentanza — non solo possibile, ma necessario — tra *un* ebreo, maschio, giudaista e vittima nel cosiddetto, in rapporto a lui, "primo" secolo e gli uomini, ma anche le donne, vissuti prima, insieme e dopo di lui. La vera storia di Gesù bambino è quella che va sempre più a fondo in questa antica e sem-



tesche. In positivo, due chiavi di accesso sono subito offerte ai lettori.

La prima sta nel sottotitolo, col suo esplicito riferimento a tempi agitati, che accompagna l'accostamento all'infanzia e all'adolescenza di Gesù da parte di chi si interroga sulle crisi fra cui è cresciuto, su ciò di cui è erede, su cosa significhi educare tra instabilità e prepotenze esibite. La seconda è in un esergo che pone l'intero studio nel fascio di luce della profezia: viene scelto un brano che apre il rotolo del profeta Geremia, dove è scritto «Io pensavo a te prima ancora di formarti nel ventre materno. Prima che tu venissi alla luce, ti avevo già scelto» (*Geremia*, 1,4).

La svolta, tutta teologica, che i due dettagli sollecitano, andrebbe forse formulata così: c'è

gia. Al contrario, le tracce parlano, gli effetti interrogano, i limiti coinvolgono, l'irrecuperabile spinge l'intelligenza e attiva l'immaginazione. In ogni storia. Sembra che il Dio biblico non abbia via preferita a questa, per dire di sé avvicinando persone e generazioni, mettendone in moto stupore, ricerca e curiosità, entro una tradizione che resta viva solo nella misura in cui non teme nulla dell'oggi per indagare il passato come caleidoscopio di futuro. L'incarnazione si cela come perla preziosa, unica, in questo mercato, o come tesoro sepolto in un campo mille volte calpestato.

A ben vedere, nemmeno importa concordare con tutto quanto Joan Taylor sostiene, nel suo procedere tanto affascinante, rigoroso e immersivo. Certo, il suo dialogare con la bibliografia,

le narrazioni custodiscono. L'ebraismo ha da insegnarci che proprio tale polisemia è divina.

Ma, appunto, l'ebraicità di Gesù, anzi più precisamente il suo essere giudeo — nemmeno

Le circostanze determinate di una vita dicono in modo specifico qualcosa di Dio. Solo una teologia autoreferenziale vede qui un tema già noto: la parola divina irrompe nella sufficienza che ritiene tutto sia già stato detto

galileo, secondo Taylor — circostanza un profilo da cui la Rivelazione ci chiama a conversazione. *Dei verbum* direbbe "come amici". Dunque, osare qualche nuova ipotesi interpretativa, alla

pre nuova questione. Essa porta in primo piano, teologicamente e storicamente, i molti modi in cui si deve poter essere suoi discepoli, suoi ministri, suo Corpo.



Alla mangiatoia tra andare e stare

Si trova sul muro settentrionale di una chiesa che in Germania ha avviato una serie. Progetta nel 1965 nei pressi di Baden-Baden, in Baviera-Württemberg, la *Autobahnkirche* nasce con uno scopo preciso: costruire luoghi in cui chi viaggia in autostrada possa fermarsi a pregare. Inaugurata nel 1978 e posta sotto la protezione di san Cristoforo, la chiesa è stata realizzata da Emil Wachter (1921-2012), anche lui con una storia interessante alle spalle. Arruolatosi volontario alla fine delle superiori nella Wehrmacht, Wachter combatterà in Russia e in Francia, trascorrendo lunghi periodi in ospedale, perché malato o ferito. Durante il tempo trascorso in sanatorio a causa della tisi, si avvicinerà alla filosofia e alla teologia, riprendendo lo studio di quest'ultima nei tre anni di prigionia in mano agli alleati.

La *Autobahnkirche* ha una forma piramidale con una banda di vetrate che gira lungo tutto il perimetro; in uno degli angoli, sul muro nord, si trova questa vetrata che modernizza la tradizione iconografica religiosa. Su un fondo rosso, troviamo Maria e Giuseppe, nostri contemporanei: lei, seduta, indossa un abito che si ferma alle ginocchia, mentre Giuseppe — in piedi alle sue spalle, appoggiato al bastone — ha in testa un basco. Sulla sinistra della vetrata, un asino e Gesù, adagiato su un fondo dorato. Sono loro ad accogliere fedeli e curiosi che sfrecciano lungo le autostrade tedesche. Qui come nelle altre chiese e cappelle "autostradali": per essere definiti tali, gli edifici debbono trovarsi su un'area di sosta in prossimità immediata di un'*autobahn*. Una mangiatoia tra andare e stare. (*giulia galeotti*)

L'arte

La famiglia Benson

È sufficiente un arco per creare una suggestiva impressione di profondità: all'interno di questa prospettiva s'inseriscono, in un nucleo compatto, Maria, Giuseppe e il Bambino Gesù. Un'atmosfera di raccolta e toccante tenerezza caratterizza il quadro di Giorgione *Sacra Famiglia Benson*,

realizzato nel 1500. In una modesta capanna spicca la figura del Bambino, che si divincola tra le braccia di Maria. Giuseppe, il cui volto è contraddistinto da un'espressione di assorta meditazione, siede su un muretto grezzo; Maria, a sua volta, è assisa su una roccia nuda. Entrambe le collocazioni stanno a indicare, in modo eloquente, il tratto di spartana semplicità che segna il contesto



in cui è nato Gesù. Esponente di spicco della scuola veneta, Giorgione, in conformità a questo movimento pittorico, dimostra una particolare cura per il dettaglio. Tale registro espressivo si manifesta in rilievi posti in primo piano, che fanno riferimento ai sassolini sparsi in terra e ad alcune pianticelle: pur nel loro ruolo marginale, questi elementi si rivelano funzionali al proposito sotteso alla composizione, mirante

a elaborare un contesto in cui si fondono semplicità, candore, trasparente essenzialità. Tipica del linguaggio narrativo del pittore è la predominanza del colore, che determina il volume delle figure, steso in strati sovrapposti senza tracciare il confine netto dato dal contorno. Questa tecnica — detta «tonalismo», che privilegia le gradazioni di colore e luce per creare profondità e atmosfera — finisce per stabilire una felice fusione dei soggetti e del paesaggio. (gabriele nicolò)

quattro pagine

Nel racconto di un Natale di povertà e di guerra a casa Fendi

L'avvocato Cipolletta e il profumo dei mandarini

di SILVIA GUIDI

«E bambini, state ad ascoltare... nei tempi in cui voi non eravate ancora arrivati, vivevano in una bella piccola casa, tutta per loro e posta in un vecchio fabbricato in via Piave, mamma Adele e papà Edoardo con cinque figliuollette». È l'*incipit* di una favola scritta vent'anni fa, nel dicembre 2005 da Anna Fendi per raccontare ai nipoti il calore della vita familiare e la durezza degli inverni di guerra, durante il Secondo conflitto mondiale. Per non dimenticare da dove è nata quella solida determinazione all'unità (insieme «come le dita di una mano» è da sempre il motto delle cinque sorelle Fendi) che ha fatto nascere una delle *maison* più famose e longeve della storia della moda italiana.

«Quando arrivava la Notte Santa, quella in cui si ricorda la nascita di Gesù, nessuna più stava nei propri panni, fremendo nell'attesa di trovare, con l'avvento del Santo Bambino, tanti e poi tanti doni destinati a ciascuna di loro. Erano regali meravigliosi, così almeno pensavano le piccole, scelti e preparati premurosamente da papà Edoardo che si trasformava in Babbo Natale. Poi, un brutto giorno, scoppiò la guerra e gli uomini divennero cattivi e si uccidevano tra di loro. Così molti bambini persero il loro papà, molte mamme piangevano e tutti erano tristi. Questo durò molti anni, purtuttavia a Natale mai mancò per

che mamma Adele tanto amava».

Una delle sorelle, soprannominata da suo papà «l'avvocato Cipolletta», vedendo la tristezza sul volto della madre capisce che per quel Natale non ci sarebbero stati regali. E cerca un modo per rimediare. Prende da sola l'autobus per raggiungere il negozio di via Piave e «ruba» cinque piccole borse fatte di rete di spago. «Era una delle poche cose che la moda di allora concedeva (con scarpe ortopediche di sughero no-



strano) alle giovani donne italiane».

Cipolletta trova dei mandarini profumati che carezza amorevolmente «come fossero i più preziosi oggetti che mai avesse toccato con le sue mani» e ne riempie le cinque borse che dispone sotto l'albero di Natale.

«Poi corse nel suo letto e sognò le stelle, la cometa, i pastori, il buco e l'asinello attorno al Bambino Gesù, come è possibile sempre sognare anche nei momenti difficili. La mattina seguente le cinque sorelline, appena sveglie, corsero all'albero di Natale e non si addolorarono per la mancanza dei doni consueti, poiché ebbero tutte la stessa strenna e «Cipolletta» finse così bene la propria emozione che a nessuno venne in mente che fosse stata proprio lei l'ideatrice dell'unico dono. Seppure non ebbero quello che si sarebbero aspettato, quel Natale restò negli anni seguenti il più ricordato e, forse, il più sentito».

Oggi, scriveva Anna Fendi concludendo il suo racconto, «non si vive come allora una guerra armata ma una guerra economica incombe su tutti noi, e così, quest'anno, si è deciso di astenersi dal far regali se non ai bambini. Nel rispetto di questa decisione, pensando che le cose si ripetono e nella certezza che un giorno questo Natale verrà ricordato più di altri, «Cipolletta» ha voluto ripetere quel dono e ha preparato, con lo stesso amore di allora, tante calze piene di mandarini e le offre a tutti, insieme a questa favoletta perché la conservino e la facciano leggere ai propri figli e nipoti. Buon Natale, firmato Anna, l'avvocato Cipolletta».

Le cinque sorelle andavano a scuola dalle Suore dell'Adorazione «che diedero loro un'impostazione di vita valida per sempre» scrive Anna Fendi nel suo memoir

le cinque sorelline qualche dono, finché nel 1943 la nostra Roma divenne anch'essa teatro delle operazioni belliche e si combatté fin dentro la città».

Già da qualche anno la famiglia Fendi si era trasferita vicino a piazza delle Muse «che a quei tempi era un bellissimo giardino». Le cinque sorelle andavano a scuola dalle Suore dell'Adorazione «che diedero loro un'impostazione di vita valida per sempre — scrive Anna Fendi —. Ma a Natale di quell'anno non si poté preparare che un albero stecchito e senza doni, posato sul bel tappeto di capra grigio

Dal diario di viaggio di Matilde Serao in Terra Santa

«Bisogna dirlo ai bimbi: il presepe è proprio come lo immaginano»

di EUGENIO MURRALI

Sussurrata, nascosta in un dettaglio, a volte imprevedibile. Ogni luogo ha un'anima. Lo racconta Matilde Serao, con l'energia della sua scrittura, reportage e narrazione nella stessa penna, in un libro pubblicato nel 1920 dai fratelli Treves: *Nel paese di Gesù. Ricordi di un viaggio in Palestina*. Di quell'impressionante diario odeporeico in Terra Santa, vissuto e scritto a fine Ottocento, quando l'area era sotto il controllo dell'impero ottomano, tornano disponibili alcune parti sotto il titolo *Nel presepio di Betlemme* (Milano, Garzanti, 2025, pagine 96, euro 5,90), pagine che guidano il lettore in un pellegrinaggio del cuore attraverso la grande città di Gerusalemme, il piccolo villaggio della Natività e la Galilea di Gesù. Su queste tappe principali si posa lo sguardo acutissimo di Matilde Serao, quella vivacità intellettuale che ne fa non a caso la fondatrice di grandi quotidiani come «Il Corriere di Roma» e «Il Mattino».

A Gerusalemme la scrittrice guarda con ammirazione alla presenza, tra le altre, della «povera cara chiesa latina, la sola che per mezzo dei frati francescani resista, da centinaia di anni, impavida, all'urto di tanta guerra».

Una chiesa che definisce anche santa e «costretta a navigare per mari tempestosi, con gli occhi fissi in una stella divina, ma ogni minuto, in pericolo, povera chiesa nostra indimenticabile!».

La sua immersione in Terra

Santa è un percorso di ricerca, che unisce al vigore di una cronaca informata, scanzonata e coraggiosa, la profondità di una spinta spirituale, protesa al di là di ogni realtà fenomenica, decisa a oltrepassare la linea di superficie per dare risposta a domande più urgenti, cercando il respiro vitale delle cose e dei luoghi.

Scriva nella sua introduzione: «fuggitiva e pure onnipresente,

«L'anima di un paese è, talvolta, in una sua via, in un frammento di statua, in una canzone, in una parola»

fluttuante, fluida, l'anima di un paese è, talvolta, negli occhi delle sue donne, in una sua via, in un paesaggio a una cert'ora, in un frammento di statua, in un'arme arrugginita, in una canzone, in una parola. È un fiore, talvolta, l'anima di un paese».

Quel fiore che si fa frutto, a Betlemme ha un nome: Gesù. «Ora, circola in questa Betlemme, così sognata, spesso, nei sogni infantili, tale un soffio soave di bene che, sembra — e non sembra solo, ma è — la Natività v'irradi tutta la sua poesia. Questi Betlemmiti amano il lavoro, come la sorgente di ogni loro fortuna: le loro industri mani incidono delicatamente la madreperla, in tanti oggetti di pietà», fatti di ambra, di legno di olivo, di pie-

tra nera vulcanica del Mar Morto.

Il Natale a Betlemme ha uno «sfoggio grandioso», da tutta la Terra Santa le persone si mettono in cammino, racconta la scrittrice, per assistere alle funzioni nella chiesa della Natività. Il tono più toccante di Serao è nello stupore che la sua voce tradisce percependo, passo dopo passo, che l'immaginario lucente formatosi nell'infanzia non è fiaba, ma verità.

«Qui — scrive Serao — è nato il Bimbo verso cui si stendono, da duemila anni, mani di tutti i bimbi cristiani della terra: questa è la culla dove egli è stato deposto, dalle mani leggiere e carezzevoli della giovane madre: qui, forse, per addormentare il piccolo infante essa gli cantò una canzoncina, nel lento e molle linguaggio ebraico. Questo il presepio. Questo è il posto semplice, ingenuo, candido, familiare, che le più umili immaginazioni sognano».

Il Mistero di un Bambino nato in un *khan* — che noi chiamiamo capanna e altro non è che un rifugio, a volte appoggiato a una roccia e dotato, quando «è magnifico», di un lembo di tettoia —, commuove «nella sua nudità e nella sua povertà». La scrittrice non può dimenticare la viva roccia della spoglia e piccola grotta dove il cuore di Gesù ha palpitato la prima volta. Vede e fa vedere — con occhi e parole che agiscono ben oltre la sola intelligenza — la campagna di alberi, di prati, di viottole, la «popolazione di pastori, di agricoltori, di suo-

La nascita di Gesù narrata a fumetti da Alex Webb-Peploe e André Parker

Varcando la soglia verso l'evento che cambierà la storia

di SILVIA GUSMANO

L'autore del libro a fumetti *Luce nelle tenebre*, appena proposto ai giovani lettori dall'editrice Ancora (Milano,



2025, pagine 48, euro 12), nasce ad Antiochia di Siria, e probabilmente esercita la professione di medico quando entra in contatto con la comunità cristiana della sua città natale. L'incontro, in particolare con un tale Paolo, sarà decisivo per la sua conversione, facendolo diventare uno dei nomi più ricordati della storia umana.

I testi di *Luce nelle tenebre*, infatti, sono fedelmente tratti dal Vangelo di Luca, e il fumetto si apre proprio con lui, in ricerca e poi seduto intento a scrivere «in modo che tu possa conoscere la solidità di quanto hai appreso». Educatore della fede e narratore dell'umanità di Gesù, il suo è un Vangelo di misericordia, inclusione e profonda attenzione agli ultimi, ai sofferenti, a chi è spinto ai margini: un'attenzione che

emerge chiaramente da questa trasposizione a fumetti realizzata da Alex Webb-Peploe (matite e inchiostri) e André Parker (direzione artistica e progettazione).

In questo fumetto sulla nascita di Gesù sono chiaramente i di-



Per i più giovani

In scena

Il consiglio di Marley

È la Vigilia di Natale nella Londra del 1843, e tutti si accingono a festeggiare. Solo il vecchio usuraio Ebenezer Scrooge mal sopporta il clima di attesa e di diffusa allegria che si respira nell'aria. Dopo aver cacciato tre uomini che gli chiedono un contributo per i bisognosi, Scrooge si avvia solitario verso la sua dimora. Durante la cena riceve la visita dello spirito di Jacob

Marley, il suo socio morto sette anni prima proprio la notte della Vigilia di Natale. Lo spirito di Marley è avvolto da pesanti catene a cui sono fissati dei forzieri: il simbolo dell'avidità e dell'egoismo che lo hanno imprigionato da vivo. È l'inizio del celeberrimo racconto di Charles Dickens, trasformato in musical grazie alle musiche di Alan Menken, alla Compagnia dell'Alba e alla regia di Fabrizio Angelini; *A Christmas Carol - Canto di Natale* arriverà a Roma, al Teatro Italia, a gennaio. Una

storia ancora in grado di parlare al nostro presente. «Nel tempo in cui l'Inghilterra dominava i mari e ogni commercio possibile, la rivoluzione industriale trasformava radicalmente il volto delle città, il ritmo della vita e la condizione umana» si legge nella presentazione dell'ultimo "Passo nella Storia" (Cinquepassi.org) che accompagna l'ascoltatore nel mondo di contrasti e rivelazioni dove vive Ebenezer Scrooge. «Le fabbriche crescevano come cattedrali

del nuovo progresso, ma dietro le vetrine scintillanti dell'impero si consumava il dramma dell'ingiustizia sociale: bambini sfruttati, quartieri in rovina, esistenze logorate dal lavoro e dalla povertà. Charles Dickens fu la voce più limpida e ferita di quell'epoca. Nei suoi romanzi – da *Oliver Twist* a *Canto di Natale* – il dolore dell'infanzia abbandonata diventa denuncia e speranza». (silvia guidi)

quattro pagine

natori di cornamuse, di cacciatori, persino».

Nonostante le vicissitudini, «e non sono state poche», questi luoghi e la loro santità sono rimasti intatti. Preso un piccolo cero in chiesa, Serao scende dodici alti gradini tagliati nel muro, attraversa un corridoio strettissimo e buio finché un chiarore di lampade non la accoglie e le disvela la grotta della Natività.

Tutto il resto nello sguardo della viaggiatrice si dissolve, le lampade e i marmi preziosi che formano gli altari, le tappezzerie istoriate, ogni orpello svanisce di fronte alla grandezza di quel Bambino venuto a cambiare il cuore dell'essere umano. Persino la Storia, con il suo carico imenso di dolore già allora, e oggi ancora di più, le sembra tacere per un momento dentro l'indicibile dolcezza del Natale di Gesù.

Il Monte degli Ulivi, il Golgota, il Santo Sepolcro saranno certo oggetto dei resoconti di Matilde Serao per «tutte le esistenze consumate nelle lotte e nelle sofferenze», ma in Betlemme può ritrovare, dentro alla grotta pur fredda, una parte di sé, da condividere con i bimbi che «non sanno il dolore della Passione», il significato solenne della mirra.

«Bisognerà dirlo, – conclude l'autrice – al ritorno, ai bimbi dai grandi dolci occhi curiosi, dove brilla una luce di intelligenza e di pietà, che il presepio è come essi lo suppongono, una piccola grotta dove il musco e l'erba si stendevano, dove nella penombra s'intravedevano i placidi occhi del bove e il bianco muso dell'asinello, dove Maria si è chinata sul bimbo per riscaldarlo del suo calore, dove, innanzi alla porta, tutta una fila di gente buona e semplice è venuta ad inginocchiarsi». Nella grotta buia la luce della Resurrezione brilla già.

segni a dare corpo alle parole di Luca: disegni e tavole che mettono in scena persone assolutamente ordinarie, comuni nel mondo di ieri e di oggi. Nella piccola terra di Palestina, troviamo una coppia senza figli, tanti bambini nel bisogno, una ragazza povera fidanzata con un carpentiere, alcuni pastori con le loro greggi sulle colline. E li troviamo turbati e sconvolti dall'arrivo di un messaggero fuori dall'ordinario che ribalterà le loro esistenze. Il messaggero è una sorta di robot super eroe che davvero stordisce: è quasi aggressivo tanto illumina. Perché anche questo fa il Vangelo.

Lo sguardo di Luca – emblema della misericordia di Dio che è per tutti senza eccezioni – è tratteggiato dunque da tavole incisive e dinamiche, da colori fortemente contrastati.

Ciò che colpisce, inoltre, in questo fumetto sono i particolari. L'assenza di figli per Zaccaria ed Elisabetta è colta nel dettaglio di un braccio dell'uomo sulle spalle



della donna: un'immagine che coglie tutto il dolore di questi due anziani che nei lunghi decenni si abbracciano mesti mentre guardano i bambini giocare. E ancora, le tante interpretazioni del volto di Maria – la paura, la gioia, la determinazione, la fatica e la grazia, sentimenti di ogni maternità che qui diventa fede come esperienza di accoglienza e prossimità. Non a caso, il Vangelo di Luca dedica particolare at-

di ALICIA LOPES ARAÚJO

In Ucraina il Natale non è soltanto festa religiosa, ma una stagione dell'anima. È una porta che si apre nel cuore dell'inverno, quando la neve scende senza far rumore come una preghiera antica, quando le case si riempiono di una luce calda, fatta di memoria e di attesa. È melodia custodita tra le pareti, fiamma tramandata da una generazione all'altra. Da questa soglia del Natale inizia il nostro dialogo con Zhanna Stankovych, compositrice ucraina, pianista e scrittrice. «La mia vita è divisa in due perfette metà temporali: l'infanzia e la formazione in Ucraina, e la maturità artistica in Italia, dove vivo dal 1998. Il Natale, che ufficialmente non esisteva nel calendario, tuttavia sopravviveva integro nelle tradizioni popolari, nei villaggi, nelle case dei nonni, nei canti natalizi – le *kolyadky*. La sera della Natività si cantava di casa in casa, ricevendo



Zhanna Stankovych

tenzione alla figura della giovane di Nazareth e alle altre donne – Elisabetta; la peccatrice perdonata; quelle al sepolcro, prime annunciatrici della Resurrezione.

Il libro a fumetti si chiude con l'inizio: un giovane Gesù varca la

I testi di «Luce nelle tenebre» sono tratti dal Vangelo di Luca e le tavole restituiscono quei tratti di misericordia, inclusione, profonda attenzione agli ultimi e ai sofferenti propri dell'evangelista nato ad Antiochia di Siria

soglia incamminandosi verso l'evento che cambierà il corso della storia. È Luca che continua a ricordarci come l'autenticità del Vangelo non risieda nel potere o nel prestigio, ma nella misericordia di Dio. Una misericordia sconvolgente come la Luce perché Dio è Luce.

A colloquio con Zhanna Stankovych, compositrice e pianista

Una stella ucraina accesa sulla Natività del mondo

piccoli doni come frutta, dolci o monete. Mi sembrava di partecipare a qualcosa di segreto, ma bastava il ritmo delle melodie a dire tutto, per farci sentire parte di qualcosa di prezioso e fragile».

Quella tradizione orale sopravvissuta – osserva oggi Stankovych – ha plasmato la sua identità artistica, insegnandole il valore della cultura e la sua capacità di restare viva. Tra i simboli di questa vitalità spicca il brano *Shchedryk* (1916) di Mykola Leontovych, celebre nel mondo come *Carol of the Bells*, ma di cui pochi conoscono l'origine. Legato agli auguri di prosperità – la radice *shchedryst* significa generosità – la composizione, che fa parte del canto popolare *shchedrivka*, è il frutto di un lavoro paziente e umile. «Leontovych ha preso un piccolo nocciolo melodico ancora pulsante dalla tradizione e lo ha cesellato

«La sera di Natale si cantava di casa in casa, ricevendo piccoli doni come frutta, dolci o monete. Mi sembrava di partecipare a qualcosa di segreto, ma bastava il ritmo delle melodie a dire tutto, per farci sentire parte di qualcosa di prezioso e fragile»



Il rito di koliada nelle vicinanze di Kharkiv (1900)

per tutta la vita, come un orafu musicale. Man mano che la sua maestria progrediva, tornava a questo brano perfezionandolo, limandolo per specchiarsi e lasciare un segno delle conoscenze acquisite», fino a renderlo di fatto immortale. Eseguito negli anni Venti dalla Cappella Repubblicana Ucraina, *Shchedryk* ha attraversato diciassette Paesi europei, per poi approdare alla Carnegie Hall di New York».

Nel 1936 il compositore statunitense di origini ucraine Peter Wilhousky scrisse la versione in inglese, ripresa poi nei film *Die Hard 2*, *Mamma ho perso l'aereo* e *Harry Potter*. Per il titolo si era ispirato al motivo originale che gli ricordava un suono di campane, trasformando così il canto augurale scritto in forma corale in un inno natalizio. Da cento anni, puntualmente, questa ipnotica melodia illumina "generosamente" la festa più amata del mondo, dal cinema ai concerti, ricordando che la cultura ucraina merita di essere meglio conosciuta.

Proprio dalla necessità di ridare voce e restituire volti nasce *Rifiorire dalle radici. La storia secolare della musica ucraina e i suoi profondi legami con l'Europa* (Ribera, Edizioni Momenti, 2025, pagine 116, euro 20), scritto da Zhanna Stankovych in italiano con testo a fronte in inglese e un'introduzione in ucraino. «Ho sentito il bisogno – sottolinea – di raccogliere frammenti, colmare vuoti e ricomporre un mosaico».

Nata in Transcarpazia, regione in cui da secoli convivono decine di etnie, tra cui ungheresi, slovacchi, cechi, romeni e un'importante comunità ebraica, Stankovych incarna una memoria plurale. «Nella musica questo è immediatamente percepibile e io ne sono una testimone. Bisogna ritornare alle radici e prendersene cura, solo così si può rifiorire».

Nella sua vita artistica Stan-

kovych si è scontrata più volte con una conoscenza frammentaria dell'Ucraina. «Quanti sanno, per esempio, che Gogol' fosse ucraino?», si chiede. Dopo aver composto due anni fa la Suite per pianoforte *Gogol' nella Città Eterna. Un cuore ucraino a Roma*, spesso il pubblico le si avvicina ancora incredulo dell'origine del grande scrittore. «Interagire con la singola persona non mi bastava più, dovevo costruire un quadro coerente. Ho scritto dunque con urgenza, perché più approfondivo, più scoprivo storie e biografie, che mi sorprende- vano e colpivano profondamente».

Accanto alla ricerca storica Stankovych porta avanti la creazione musicale e l'impegno educativo. Due anni fa ha composto il poema sinfonico *Fabula Pysanka*, ispirato alla tradizione decorativa ucraina delle uova pasquali, simbolo di eterna primavera, e da anni lavora con i bambini, grazie al me-

Tra i simboli della vitalità culturale ucraina, raccolti in «Rifiorire dalle radici» di Stankovych, spicca il brano «Shchedryk» di Mykola Leontovych, celebre come «Carol of the Bells», ma di cui pochi conoscono l'origine

todo didattico *L'Universo sul pentagramma* (2022) di cui è autrice. Quando le chiediamo un'immagine per rappresentare il suo Paese sceglie la semplicità di «una spiga di grano dorata» che attraversa il tempo come le festività della sua infanzia. E anche oggi il Natale ucraino, concentrandosi sull'essenziale, continua a brillare come una stella che accompagna il desiderio di pace.

Quattro pagine
Attuale e profetico. Riveste questa duplice dimensione *Racconto di Natale* di Dino Buzzati (1968), un'opera animata dal fervente proposito di sensibilizzare il lettore riguardo all'inderogabile esigenza di sottrarre il carattere religioso dell'evento dalle grinfie della miseria umana. Nel focalizzarsi sul significato del Natale, Buzzati esalta la condivisione dell'amore divino, cui si deve ispirare ogni tentativo di stabilire la fratellanza terrena. Lo scrittore, nel tracciare un cammino di maturazione e di svelamento, muove dalla condanna dell'egoismo che si manifesta nella mediocre figura di don Valentino, il segretario dell'arcivescovo. Nella notte di Natale, in un duomo «traboccante di Dio», don Valentino sente bussare al portone. Chi sarà mai? È un mendicante, anche lui venuto a pregare il Signore. Ma don Valentino, vedendo «quei cenci», lo caccia, e appena si volta per ripercorrere la navata si accorge che l'atmosfera di preghiera è radicalmente cambiata: è come se Dio, nel duomo, non ci fosse più. In seguito a quell'atto

MINIMALIA
Buzzati fra il pretino e il mendicante
di aperta violazione dello spirito cristiano, don Valentino comincia a essere assalito e assillato da inquietanti interrogativi. «Chi aveva davvero bussato alla porta della cattedrale? Chi adoriamo in chiesa, una presenza divina oppure un idolo?». In sostanza, come è possibile, senza cadere in errore, distinguere il sacro che purifica dal profano che inquina? Il rovello della coscienza scava nella mente del religioso: uno scavo che lo conduce alle radici di un dubbio spiazzante: non era forse Dio stesso che aveva assunto le dimesse sembianze di quel mendicante? Don Valentino cerca di rimediare alla sua «malefatta» e comincia a vagare per le strade alla ricerca della «presenza divina», così da riportarla nel Duomo. Allora chiede agli abitanti di dargli «un po' di Dio». Nessuno, tuttavia, è disposto a piegarsi alla sua pretesa. Dice un capofamiglia supplicato da don Valentino: «Ma mi chiedete di darvi "un po' di Dio" proprio la notte di Natale? State scherzando?». Poco dopo riceve la stessa recisa risposta da un contadino. Affranto, don Valentino peregrina «lontano, lontano». «Dio – scrive Buzzati – pareva farsi sempre più raro. Chi possedeva un po' di Dio, non voleva cederlo». Don Valentino, dopo tanto infruttuoso girovagare, finisce per raggiungere i confini di una vastissima landa. All'orizzonte «risplendeva dolcemente Dio, come una nube oblunga». Di fronte a quella visione, «il pretino si getta in ginocchio sulla neve».



Quindi comincia a supplicare il Signore di aspettarlo e poi, desolato, esclama: «Per colpa mia, l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale!». Con i piedi gelati s'incammina nella nebbia, stramazando, ogni tanto, lungo disteso. Quanto avrebbe resistito? Allora ode un coro «disteso e patetico», mentre un raggio di luce filtrava nella nebbia. Don Valentino apre poi una porticina di legno: era una grandissima chiesa, e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete era raccolto in preghiera. «E la chiesa era piena di paradiso». Al limite delle forze, don Valentino, gemendo, dice: «Fratello, abbi pietà di me. Lo ripeto. Il mio arcivescovo, per colpa mia, è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego!». Con studiata lentezza volge il capo la figura con la quale il pretino stava parlando, «e don Valentino, riconoscendola, si fa, se era possibile, ancora più pallido!». «Buon Natale, don Valentino!» esclama l'arcivescovo, venendogli incontro, «tutto recinto di Dio». Quindi il presule chiusa: «Ma dove ti eri cacciato in questa notte da lupi e che cosa stavi cercando?». Così si era dunque completata, per il pretino, l'agognata epifania.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Quel movimento che ha le piazze come santuario

di DAVIDE MARIA TUROLDO

Desidero premettere a questi pensieri sulla pace una confessione personale. Sono molti anni che parlo dai pulpiti e dai microfoni di ogni casa di cultura e dalle tv e radio, e così via. Ebbene, ecco la confessione: finora non avevo mai pensato che il discorso più difficile fosse un discorso o il discorso sulla pace. Non avevo mai pensato che fosse così arduo e rischioso il par-

zionario, forse l'unico tema rivoluzionario fra tutti. Anzi, oggi più che mai sono persuaso che la pace stessa è la rivoluzione, la più autentica di tutte le rivoluzioni. Infatti si faranno sempre guerre. È più facile, ad esempio, vendicarsi che perdonare; più facile usare la forza che ragionare.

Sono giunto a questa convinzione di giorno in giorno, da quando, lentamente prima e poi sempre con maggior forza, è andato affermandosi questo movimento spontaneo per la pace; movimento che solo in parte ha scosso l'opinione pubblica, mentre ci si augura che continui a scuoterla, magari dalle fondamenta.

Mi è caduto così, di dentro, meditando sulla comparsa di questi nuovi pellegrini di pace che si sono messi in cammino da capitale a capitale. Si tratta di un movimento che non appartiene a chiese o a partiti, ma è libero e spontaneo, e ha come propri santuari le piazze. Un movimento di umanità che chiede pace, che vuole la pace: forse un altro segno dei tempi da interpretare, per non perdere, per non tradire ancora. Tanto più che la pace non è mai stata minacciata come ora. Anzi, qualcuno dice che la pace



Franco Gentili, «Senza titolo»

non esiste, che non è mai esistita, c'è perfino chi giura che non esisterà mai. Per questo la mia confidenza è ancora più significativa: che cioè io stesso, sacerdote e frate,

stanti ancora a comprendere cosa sia la pace, e, pur «ministro» della parola, sia costretto a denunciare quanto è difficile parlare di pace.

Cosa succede a spingere a fondo il discorso della pace: quanto ci si trovi inevitabilmente divisi, tanto da comprendere ancora più drammaticamente le due affermazioni di Cristo: «Io sono venuto a portare la pace; cosa credete? Che io sia venuto a portare la guerra». È così: tu, più spingi in direzione della pace, più scoppiano le divisioni, i conflitti, le mobilitazioni contrastanti. Tu fai la tua mobilitazione per la pace, io faccio la mia: vuol dire che noi due siamo in conflitto, a nostro modo in guerra.

Tale è la mia convinzione: per parlare di pace, per comprendere cosa sia la pace, e raggiungere la pace, bisogna passare attraverso la più radicale di tutte le conversioni. Senza di essa (...) i nostri discorsi sulla pace saranno sempre discorsi sospetti, se non anche ambigui. Saranno comunque discorsi parziali, strumentalizzanti o esposti a strumentalizz-

Per parlare di pace, per comprendere cosa sia la pace, e raggiungere la pace, bisogna passare attraverso la più radicale di tutte le conversioni. Senza di essa i nostri discorsi sulla pace saranno sempre discorsi sospetti, se non anche ambigui. Saranno comunque discorsi parziali, strumentalizzanti o esposti a strumentalizzazioni

zioni, comunque. Su questi aspetti bisognerebbe intendersi molto chiaramente, anche per dirci quanto noi stessi, e tutti, ne siamo coinvolti. Come se ciascuno di noi fosse immune da simili condizionamenti, in ogni modo. È così. A strumentalizzare non sono soltanto gli altri, ma sei anche tu, anche quando, nel timore di essere strumentalizzato, ecco che ti barri dietro le tue paure. Senza pensare, naturalmente, quanto noi stessi strumentalizziamo le realtà più delicate della nostra fede, quanto cattivo uso facciamo, a volte, e della preghiera e dei sacramenti, e perfino di Dio.

Ivan Illich ha tutte le ragioni per dire che non c'è la pace, ma che ci possono essere soltanto delle paci. Tutto questo è ancora confermato dalla qualità della nostra cultura, che è essenzialmente competitiva. E anche la famiglia è competitiva, come la scuola. Pure le chiese sono competitive, poiché ciascuna pensa di avere (di possedere) il Dio più vero: i partiti poi, non possono non essere competitivi (...).

Uomini di pace, sono rarissimi: Gandhi è stato un uomo di pace, e La Pira, e Giovanni XXIII, e Oscar Romero... Non molti; e anche questi dichiarati pazzi, e quasi tutti uccisi. Anni fa, in una preghiera d'avvento, avevo scritto: «Vieni principe della pace, / noi non sappiamo cosa sia la pace: / e dunque vieni sempre, signore». Allora non sapevo di aver scritto una verità così vera: non sempre si è coscienti delle cose di cui si parla. È già molto che si arrivi, un giorno, ad avere la dovuta e piena coscienza, proprio di ciò che si predica, soprattutto dai pulpiti.

@ 2023 Lit edizioni s.a.s. per gentile concessione

i
«Grande e possente come una montagna, con quella voce tonante che incuteva un vago timore. (...) La sua voce roboante come un tuono, a dire parole dolcissime ai poveri quanto dure ai ricchi e ai potenti, e il suo schietto sorriso da fanciullo cresciuto troppo, le sue grandi mani protese verso l'alto». Così Luigi Giario descrive Davide Maria Turoldo (1916-1992), frate dell'ordine dei Servi di Maria, sacerdote, poeta e scrittore. Ma soprattutto uomo di Vangelo e di Novecento. Rimane sempre fedele alla Parola che si fa impegno Turoldo, mentre accompagna, passo dopo passo, il suo tempo. Che fossero libri, articoli o interventi pubblici, egli non si tirerà mai indietro davanti ai difficili eventi della contemporaneità. Voce importante anche nel panorama culturale italiano (diversi critici letterari, non certo credenti, lo indicano come nome di spicco della poesia del secondo Novecento), tra le sue ballate più struggenti ricordiamo quelle dedicate a Celina Ramos, la quindicenne uccisa con sua madre Julia Elba perché testimone scomoda del massacro dei padri gesuiti in Salvador nel 1989, e all'attivista guatemalteca (e Nobel per la pace) Rigoberta Menchú. Difficile, difficilissimo il rapporto di Turoldo con la Chiesa: il cardinale Martini gli chiederà per-

dono a nome di essa per averlo fatto soffrire, affermando che «occorre onorare i profeti quando sono in vita».

Nell'esistenza del religioso la pace ha assunto un ruolo centrale. Turoldo lo sa: il discorso sulla pace è un discorso drammatico, forse impossibile, eppure – o, anzi, proprio per questo – è un discorso rivoluzionario. Perché se coinvolge la coscienza di ognuno, quando diventa condivisa da molti la pace può davvero cambiare il mondo. Turoldo sa benissimo quanto essa possa essere divisiva, relegata nella categoria dell'utopico. Ma è un'utopia che «fa procedere il mondo». Per questo la pace, sebbene difficilissima, è essenziale, anzi semplicemente indispensabile.

Pronuncia parole dirompenti, dirette soprattutto ai giovani, Turoldo; parole che restano di estrema attualità. «Magari cominciasse con voi giovani questa nuova cultura della pace, come se fosse una nuova aurora. (...) Il mondo è uno, la terra è una; e tutti insieme ci salveremo o tutti insieme ci perderemo». Turoldo li chiama a raccolta perché è convinto che il loro coinvolgimento sia il primo, necessario passo. Gli stralci che pubblichiamo sono tratti da *Cercate la pace* (Castelvecchi, 2023) a cura di Luigi Giario, che conobbe personalmente questo ribelle poeta di Vangelo. (giulia galeotti)



Il patriarca Pizzaballa: «Lavorare per una pace reale e stabile»

A Gaza le bombe non hanno distrutto il desiderio di rinascita

«**N**onostante tutto, a Gaza ci sono segni di speranza». Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, racconta la sua visita nella Striscia – iniziata lo scorso 19 dicembre e durata tre giorni – quando i suoi occhi hanno incrociato quelli degli abitanti, stremati da più di due anni di guerra. E quando le sue orecchie, e il suo cuore, hanno ascoltato la voce di uomini, donne e bambini a cui manca tutto.

Eppure il cardinale, in un'intervista ai media vaticani, rivela di aver toccato con mano la voglia della gente di tornare alla vita ordinaria: «I problemi sono ancora tutti sul tappeto. Bisogna ricostruire case, scuole, ospedali. La popolazione vive in una povertà estrema, in mezzo alle fognature, in mezzo alle immondizie, però, allo stesso tempo, ha il desiderio di ricostruire la propria vita».

Una serenità profonda che Pizzaballa ha ritrovato anche nello sguardo dei bambini quando hanno dato vita al presepe vivente. È stato un momento, ricorda, che ha commosso di tenerezza tutti i presenti. «Qui il Natale si celebra senza grandi festeggiamenti, a parte la liturgia. Però c'è davvero tanta gioia».

Ciò che il patriarca ha percepito con netta chiarezza è stato anche il fatto che a Gaza la gente non si sente affatto abbandonata dal mondo. «E poi dobbiamo distinguere: un conto è la comunità politica un altro è la società civile. Per questa po-



polazione il mondo è stato presente».

Riflettendo su cosa sia davvero la pace per Gaza, il cardinale mette in evidenza che essa «rappresenta una parola molto impegnativa. Parlare di pace in un contesto che non la conosce può sembrare uno slogan. Ma non mi si fraintenda: noi vogliamo la pace ma, prima di tutto, dobbiamo creare le condizioni perché essa si possa affermare in modo reale, solido e stabile. Su questo ora si deve lavorare, in modo tale che i cuori siano davvero pronti alla pace».

Pizzaballa sarà a Betlemme per celebrare la notte di Natale e ha già in mente il messaggio che rivolgerà a tutti i cristiani: «Dirò loro che Gesù è entrato nella storia quando la storia era imperfetta come oggi. E anche noi non dobbiamo fuggire dalla nostra storia, dalla nostra realtà: dobbiamo entrarci dentro e come Gesù essere quelli che la cambiano».

In una conferenza stampa svoltasi a Gerusalemme il gior-

no dopo la sua visita nella Striscia, il cardinale ha voluto spiegare al mondo intero che, nonostante la carestia sia ormai quasi superata, sono ancora pochi gli abitanti che possono permettersi di acquistare cibo: «La situazione economica è catastrofica. Quello che mi ha colpito è l'alto numero di bambini che vivono in strada. Siamo preoccupati per il loro futuro».

Il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini si sta impegnando senza sosta non solo per fare riaprire le scuole ma anche per rispondere a tutti gli altri bisogni materiali e spirituali della popolazione. «Come Chiesa – ha detto Pizzaballa – faremo tutto il possibile per ripristinare la stabilità a Gaza. Dobbiamo essere la voce di tutti i poveri e di tutti coloro che soffrono a causa della guerra. Certo, non possiamo ignorare quanto accaduto né credere che la pace arriverà domani, ma dobbiamo passare da una situazione di opposizione a una situazione costruttiva».

L'arcivescovo Yllana su un atto di vandalismo compiuto a Jenin

«Continuiamo a sperare I cristiani di Terra Santa non si arrendono»

di JEAN-CHARLES PUTZOLU
e FRANCESCA SABATINELLI

La luce è sempre più forte di qualsiasi oscurità, e i cristiani rimarranno il sale della terra e la luce del mondo, nonostante «i nemici della pace, dell'amore e della gioia». Dalla parrocchia del Santo Redentore a Jenin, in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, si leva la voce dei fedeli, dopo il grave atto di vandalismo di un giorno fa, quando alcuni islamici estremisti hanno deliberatamente dato fuoco all'albero di Natale. «Basta non bruciare l'anima, siamo tornati e ci siamo rialzati», ripetono i cristiani, pronti a riaccenderlo, oggi pomeriggio, quando nella cittadina arriverà monsignor William Shomali, vicario generale del patriarcato latino di Gerusalemme, per inaugurare, assieme alle autorità, uno nuovo «che simboleggia nuova vita e luce che illumina i nostri cuori». «Anche se brucia cento volte, lo rifaremo mille volte, perché Dio è con noi e non abbiamo paura di nessuno», ripetono tutti, pronti a «rialzarsi».

«Questo è un atto che va condannato, perché non aiuta e non è la prima volta», sottolinea il nunzio in Israele e delegato apostolico a Gerusalemme e in Palestina, l'arcivescovo Adolfo Tito Yllana. Un atto da condannare «perché non aiuta la convivenza», spiega, sottolineando la sua partecipazione all'inaugurazione dell'albero e del presepe nel villaggio di Aboud, con una presenza cristiana, e a Ramallah, che ha visto ortodossi, cattolici e musulmani vivere assieme il momento per festeggiare il Natale: «È così che i fedeli, dopo due anni, sebbene esasperati, esprimono il loro respiro di gioia. Per questo dico che quelle persone, e non parlo di comunità ma di persone, che compiono questi atti, non aiutano. Sappiamo come alcune persone trattano i cristiani, sappiamo come vengono limitate le loro attività. Ma non perdiamo la speranza. Non ci si può fermare, non si può di-

menticare che finalmente possiamo esprimere la nostra fede che accoglie tutti. In questi due anni non abbiamo perso la speranza. E speranza non è una parola, qui è vita e respiro, ogni giorno. Perché non ci siamo arresi».

In questo tempo di rinascita del Signore, indica ancora il nunzio, i cristiani devono accoglierlo per essere «trasformati», e



devono accoglierlo cosicché «tutti, coloro che sono vicini e anche chi è più lontano, possano vedere come noi cristiani siamo riempiti della gloria, della gioia, che ci porta il dono dell'amore del Padre». Monsignor Yllana quindi ricorda le parole di Papa Leone XIV, e il suo appello ad una pace disarmata e disarmante, che le comunità cristiane portano avanti con «perseveranza», «dando spazio alla riconciliazione, anche con chi non ci tratta bene, perché sono i nostri fratelli, figli dello stesso Padre».

Speranza non è soltanto una parola, conclude l'arcivescovo, perché «dopo due anni siamo qui, gioiosi».

Messaggio dei capi delle Chiese di Gerusalemme

Celebrare il Natale «con lo sguardo fisso su Gesù»

«In questi tempi di difficoltà e conflitti che persistono nella nostra regione, noi, patriarchi e capi delle Chiese di Gerusalemme, restiamo risoluti nel proclamare e affermare, sia alle nostre comunità che ai fedeli in tutto il mondo, il messaggio di speranza rivelato nell'incarnazione di Cristo e nella Santa Natività a Betlemme più di due millenni fa». È il cuore del tradizionale comunicato congiunto natalizio dei leader cristiani di Gerusalemme, diffuso ieri, lunedì 22 dicembre.

Il messaggio è stato introdotto da un richiamo al capitolo 12 della Lettera agli Ebrei: «Circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù». Un monito da tenere a mente anche per il presente. Come per i pastori della notte di Natale, anche oggi il messaggio evangelico invita a non cedere alla paura e allo scoraggiamento, specialmente in que-

sto tempo di conflitti.

Pur avendo accolto con favore il cessate-il-fuoco che ha permesso a molte comunità di celebrare più liberamente le festività, i patriarchi hanno invitato a riflettere sulle parole del profeta Geremia: «Pace, pace, ma pace non c'è». Nonostante la tregua, si legge, continuano infatti violenze, vittime e violazioni delle libertà, in Terra Santa e nei Paesi vicini. I capi delle Chiese ribadiscono la loro solidarietà a tutte le persone colpite dal conflitto e rivolgono un appello ai cristiani e a tutte le persone di buona volontà affinché perseverino nella preghiera e nell'impegno per una pace autentica e duratura. «Porgiamo i nostri auguri di Natale alle nostre congregazioni e ai fedeli di tutto il mondo – concludono i leader religiosi di Gerusalemme – augurando a voi e ai vostri cari la gioia e la pace che derivano dall'incontro con l'amore sconfinato di Dio, manifestato più pienamente nella nascita del nostro Signore Gesù Cristo a Betlemme».

A Betlemme torna la Marcia dei bambini, promossa dalla Custodia di Terra Santa

«Diffondiamo la pace, proteggiamo l'innocenza»

di GIORDANO CONTU

La speranza nasce da un piccolo passo. Ieri, lunedì 22 dicembre, questo passo è partito dai bambini di Betlemme. La Marcia per la pace dei ragazzi è tornata a percorrere le vie della città dove nacque Gesù. Questo cammino, promosso dalla Custodia di Terra Santa, è una preghiera per tutto il pianeta, lacerato da oltre 50 conflitti, molti dei quali dimenticati perché lontani, meno mediatici. I passi di questi bambini e giovani palestinesi, cristiani e musulmani, sono una richiesta ai potenti della Terra: «Diffondiamo la pace, proteggiamo l'innocenza» e «Un bambino senza guerra... un futuro pieno di speranza», si legge in alcuni striscioni.

«Ogni anno, prima di Natale, organizziamo questa Marcia per la pace. Negli ultimi due anni non l'abbiamo fatta a causa della guerra. Nel 2025 abbiamo deciso di riprenderla. Assume quindi un significato ancora più forte: è un segno di speranza», dichiara ai media vaticani padre Ibrahim Faltas, francescano della Custodia di Terra Santa. «Dopo due anni senza alberi di Natale, senza festa, abbiamo voluto ridare un sorriso ai bambini. I nostri ragazzi non hanno sofferto tanto come quelli di Gaza, ma hanno patito ugualmente: hanno visto la guerra, hanno visto i loro genitori senza lavoro, e tante famiglie sono andate via da Betlemme. Noi non vogliamo arrenderci. Vogliamo che la vita ricominci, che i pellegrini tornino qui, che il mondo non dimentichi Betlemme e la Terra Santa».

La Marcia per la pace è una tradizione che va avanti da oltre 25 anni. L'iniziativa nasce dal progetto Children Without Borders, pensato per educare i ragazzi palestinesi e israeliani, ebrei, cristiani e musulmani allo sport, all'incontro e al rispetto. Oggi sono circa 600 i giovani coinvolti nell'area di Betlemme, Gerico, Taybeh, Beit Sahour e Beit Jala, sia cristiani che musulmani, credenti e laici. «Per l'appunto è sta-



to fin dall'inizio un progetto aperto a tutti i bambini, perché nato sotto il segno della speranza», ribadisce il francescano. L'obiettivo di questa iniziativa è rafforzare nei giovani la prospettiva che la pace su questa Terra è possibile. Guardando questi bambini, padre Faltas parla con lucidità e passione: «Il messaggio di questa marcia oggi è ancora più forte, perché riaccende il sorriso dove per troppo tempo è stato spento».

La pace non è una parola astratta, è la richiesta di una promessa da mantenere, un bisogno concreto. Questo il messaggio di

Betlemme al mondo. Con la conclusione del Giubileo della Speranza, questa promessa acquista un significato più grande. Lo spiega padre Raffaele Tayem, parroco della chiesa latina di Betlemme: «La speranza non delude e Dio continua a lavorare nella storia anche quando la storia sembra contraddirla. Per noi, in Medio Oriente, la sofferenza non è un argomento da raccontare, è una realtà che forma le persone, le famiglie, i giovani. E proprio qui il Giubileo diventa una chiamata forte per la coscienza globale: non abituarsi al male, non normalizzare la guerra, non considerare inevitabile ciò che distrugge. Il Giubileo ci invita a gesti concreti: vicinanza, riconciliazione possibile, cura delle ferite interiori, educazione dei giovani, sostegno alle famiglie».

La Marcia per la pace dei bambini di Betlemme, irriducibile a uno slogan, chiede il riavvio di un cammino di conciliazione. «Oggi parlare di pace – prosegue Tayem – significa prima di tutto dire la verità: la pace non è solo assenza di spari. La guerra può anche fermarsi, ma questo non significa che ci sia pace. Il male è ancora presente: bambini senza casa, cuori oppressi, ferite profonde difficili da guarire, persone sofferenti, case con letti vuoti a causa dell'emigrazione dei giovani, della povertà e della disgregazione delle famiglie». Da dove ricominciare la conciliazione? «Direi dalla fragilità di un Bambino deposto in una mangiatoia. Da Betlemme continua a levarsi un appello al mondo: la pace è possibile solo quando mettiamo al centro la dignità dell'uomo e il valore della vita».

Almeno tre morti negli ultimi bombardamenti sull'Ucraina mentre proseguono le trattative per la pace

L'Ue proroga le sanzioni economiche contro la Federazione Russa

BRUXELLES, 23. Aspettando un'intesa per riportare la pace in Ucraina, con le trattative che procedono tra progressi e battute d'arresto, il Consiglio dell'Unione europea ha prorogato di altri sei mesi le sanzioni economiche contro la Federazione Russa.

Tali sanzioni comprende un ampio ventaglio di misure, tra cui restrizioni nei settori del commercio, della finanza, dell'energia, della tecnologia e dei beni a duplice uso, dell'industria, dei trasporti e dei beni di lusso.

Le misure includono inoltre il divieto di importazione o trasferimento verso l'Unione europea di petrolio greggio trasportato via mare e di alcuni prodotti petroliferi provenienti dalla Federazione Russa, l'esclusione dal sistema Swift di

diverse banche russe e la sospensione delle attività di trasmissione e delle licenze nell'Unione europea di vari organi di informazione ritenuti legati al Cremlino.

Sui tentativi di porre fine al conflitto, il viceministro degli Esteri di Mosca, Sergei Ryabkov, ha avvertito che «il successo del dialogo russo-americano non è scontato». «È fondamentale che la parte americana abbia concordato sul fatto che una delle cause profonde del conflitto sia stata l'espansione assertiva della Nato verso i confini della Russia», ha sottolineato il vice ministro.

Sull'ipotesi, invece, di un possibile colloquio tra il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, e il capo dello Stato francese, Emmanuel Macron, un portavoce di Bruxelles



ha dichiarato che l'Unione europea «resta in coordinamento con gli Stati membri in termini di contatti bilaterali e accogliamo con favore gli sforzi di pace».

Intanto gli attacchi russi

non si fermano. Almeno tre persone, tra cui un bambino, sono rimaste uccise in un massiccio bombardamento con missili e droni contro le infrastrutture energetiche e civili ucraine.

Le attese della comunità cattolica in vista del Natale

La fiamma della speranza nel Myanmar lacerato dal conflitto

di PAOLO AFFATATO

È un Natale di speranza anche se senza le solite manifestazioni gioiose proprie dei giorni di festa quello che vive la comunità cattolica in Myanmar travagliato dai conflitti interni. Nelle zone centrali della nazione, dove non si combatte, insicurezza e timore permeano la vita dei fedeli che potranno recarsi in chiesa per la celebrazione eucaristica nel pomeriggio della vigilia di Natale, per una messa vissuta con intensità spirituale, ma con sobrietà. «Tante tradizioni che in passato caratterizzavano la festa dell'Incarnazione del Signore sono abbandonate. I fedeli andavano gioiosi casa per casa, ad annunciare ai vicini e ai lontani la bella notizia della nascita del Salvatore. Ora questo non si fa, a causa della guerra e del coprifuoco», racconta a «L'Osservatore Romano» Joseph Kung laico cattolico di Yangon, impegna-

milioni di persone che hanno perso tutto e vivono nei campi profughi o dispersi nelle foreste, per fuggire bombardamenti», ricorda. «La nostra preghiera nel giorno di Natale non può che essere una preghiera per la pace, dono che tanto desideriamo», nota.

Nel nord del Myanmar, è particolarmente grave la situazione in città come Mindat, Bamaw e Myitkyina, mentre anche a Loikaw, nell'est del paese, e nello stato Rakhine, nella parte occidentale, gli scontri e l'emergenza umanitaria segnano pesantemente il tempo di Natale in cui la violenza non avrà tregua. Padre John Aung Htoi, sacerdote di Myitkyina, riferisce che «in quelle zone i cristiani non possono festeggiare a causa del conflitto in corso e dei bombardamenti aerei. Lo trascorreranno nei campi per sfollati interni, mentre molti restano nei boschi, dove lotano per la sopravvivenza». «Li — prose-

cial modo nell'area di Banmaw la situazione è critica per l'infuriare degli scontri, data la crescente pressione militare dell'esercito sulle forze della resistenza.

Anche a Loikaw, città nello stato Kayah, è una ferita aperta la annosa condizione di profugo del vescovo Celso Ba Shwe che celebrerà il terzo Natale consecutivo lontano dalla cattedrale di Cristo Re, dato che il complesso cattolico è stato occupato dall'esercito birmano nel novembre 2023. «Quel luogo sacro è ancora una base militare e chissà quando sarà riconsegnato al vescovo e alla comunità», ricorda padre Htoi, parlandone come «uno dei casi simbolo di questa guerra che ha coinvolto anche luoghi di culto e opere sociali come scuole e ospedali».

«A volte poi — racconta il sacerdote — in alcune aree controllate dall'esercito, i cristiani sono persino costretti a festeggiare il Natale solo per far veder che vi sono condizioni pacifiche, in vista delle elezioni del 28 dicembre», un passaggio politico con cui la giunta militare al potere con un colpo di Stato, pur controllando oggi solo il 50% del territorio nazionale, intende ottenere legittimità nazionale e internazionale.

In tale cornice la piccola comunità di 750.000 cattolici, circa l'1% della popolazione birmana, oggi «vive il Natale per tenere viva la fiamma della speranza, soffrendo accanto ai deboli, agli sfollati, ai poveri, mentre nel paese si registra una catastrofe umanitaria», osserva il prete birmano. Sacerdoti, consacrati, catechisti spendono sé stessi nel farsi prossimi alla popolazione sofferente. «L'apostolato di costoro è una forza vitale che dona conforto, consolazione, naturalmente anche accoglienza e aiuti materiali, dato che tante parrocchie sono divenute oasi per i profughi», ricorda, come accade nella parrocchia di Nostra Signora del Rosario a Mandalay, città colpita prima dalla guerra, poi dal terremoto del marzo scorso. Lì, ha riferito l'agenzia Fides, ci si prende cura di 650 sfollati che vivono stabilmente nel complesso della chiesa cattolica, «confidando giorno per giorno nella Provvidenza di Dio».



to nella Chiesa locale a livello pastorale, educativo e sociale. «Parteciperemo alla messa della vigilia ma lo spirito del Natale nelle famiglie cristiane è condizionato da disagio, sofferenza e tristezza dovute alla guerra, che continua a mietere vittime e creare lutto e tribolazione», ricorda Kung. «Il nostro pensiero va agli sfollati che non cessano di giungere a Yangon dalle aree periferiche della nazione, e agli oltre tre

ghe — si recheranno i sacerdoti per cercare di dare una speranza alla popolazione avvilta e scoraggiata, che sopporta da quasi cinque anni un condizione di precarietà che si è andata deteriorando», rileva. «Il conforto che può portare un sacerdote che celebra la messa di Natale è molto profondo, la sua presenza è un grande dono, è una luce nell'oscurità della solitudine e del disagio», osserva, ricordando che in spe-

DAL MONDO

Siria: accordo per la tregua tra l'esercito e le milizie filo-curde del nord est

È stata raggiunta una tregua tra l'esercito siriano e le Forze democratiche della Siria (Sdf, alleanza di milizie prevalentemente curde, costituitasi nell'ottobre 2015), dopo gli scontri di ieri con almeno due morti in due quartieri di Aleppo. I media locali hanno riferito di una continua fuga di famiglie dalla zona. L'agenzia di stampa siriana Sana ha riferito che le Sdf avevano preso di mira punti delle Forze di sicurezza interna, vicino alle rotatorie di Shihane e Lairamoun di Aleppo, partendo dalle loro posizioni nel quartiere di Ashrafieh.

Nigeria: rapite 28 persone dirette a una festa musulmana nel centro del Paese

Ventotto persone, tra cui donne e bambini, sono state rapite domenica sera da uomini armati mentre si recavano a una festa musulmana nella Nigeria centrale. È quanto emerge da un rapporto sulla sicurezza pubblicato ieri dalle autorità di Abuja. Il rapimento è avvenuto vicino al villaggio di Zak, nello Stato di Plateau. Il gruppo si stava dirigendo al raduno per la festività quando il loro veicolo è stato intercettato. La polizia ha aperto un'indagine. Questo rapimento avviene mentre la Nigeria ha registrato un'impennata di rapimenti che ha spinto il governo a proclamare l'emergenza nazionale.

Italia: il presidente Mattarella ha firmato cinque decreti di clemenza

Il presidente italiano, Sergio Mattarella, ha firmato ieri cinque decreti di grazia. A beneficiarne sono stati Abdelkarim Alaa Faraj Hamad, Zeneli Bardhly, Franco Cioni, Alessandro Ciappei e Gabriele Spezzuti. In particolare aveva fatto discutere la vicenda di Alaa Faraj Hamad, condannato a 30 anni con l'accusa di essere stato lo scafista di un barcone su cui morirono 49 persone nell'agosto 2025. L'allora ventenne ha sempre sostenuto la sua innocenza, sostenendo di essere solo un passeggero, come poi appurato attraverso testimoni, purtroppo solo dopo la sentenza definitiva. La grazia concessa da Mattarella è parziale ed estingue una parte della pena: al giovane resteranno da scontare sei-sette anni. Potrà cominciare a fruire dei permessi e delle misure alternative al carcere, mentre si lavorerà alla richiesta di revisione del processo.

Groenlandia: l'Ue sostiene la sovranità della Danimarca

L'Unione europea si è schierata a sostegno della sovranità della Danimarca, dopo che il presidente degli Usa, Donald Trump, ha nominato un inviato speciale per la Groenlandia, territorio autonomo danese, su cui la Casa Bianca ha esplicite mire espansionistiche, giustificate con non meglio precisate ragioni di sicurezza nazionale. Da Bruxelles i vertici dell'Ue hanno ribadito che la sicurezza dell'Artico rimane una priorità fondamentale.

Migranti: quasi 1.200 morti e dispersi nel Mediterraneo centrale nel 2025

Almeno 1.190 persone sono morte, o risultano disperse, sulla rotta del Mediterraneo centrale dall'inizio dell'anno al 20 dicembre. Lo rende noto l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) in Libia nel suo ultimo aggiornamento pubblicato ieri. Nello stesso periodo, precisa l'agenzia delle Nazioni Unite, i migranti intercettati in mare e riportati in Libia sono stati 26.635, di cui 23.126 uomini, 2.336 donne, 965 minori e 208 di cui non si conoscono le generalità.

Riprendono le esportazioni di cobalto dalla Repubblica Democratica del Congo

La Repubblica Democratica del Congo ha annunciato la ripresa delle esportazioni di cobalto, dopo una sospensione di dieci mesi attuata per contrastare il calo dei prezzi di questo minerale strategico, di cui è il principale produttore mondiale. I prezzi del cobalto, che erano diminuiti di tre quarti in tre anni, avevano raggiunto il livello più basso degli ultimi otto anni. Nel 2024 la Repubblica Democratica del Congo ha fornito quasi il 76% della produzione mondiale di cobalto, ovvero 220.000 tonnellate, secondo l'U.S. Geological Survey (Usgs). Questo minerale è essenziale per la produzione di batterie per veicoli elettrici, la cui domanda è aumentata vertiginosamente negli ultimi due decenni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Intervista con il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, rientrato da una visita in Mozambico

«Non dimentichiamo le vittime del conflitto di Cabo Delgado»

di ANDREA TORNIELLI

Cabo Delgado rischia di cadere nella categoria dei “conflitti dimenticati”. Lo afferma in questa intervista con i media vaticani il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, rientrato nei giorni scorsi da una visita in Mozambico.

Eminenza può dire quale realtà ha trovato, quali difficoltà vive quel Paese e quali segni di speranza ha incontrato?

La mia visita in Mozambico, dal 5 al 10 dicembre scorsi, mi ha fatto rivivere i sentimenti di gioia e le emozioni della visita apostolica con Papa Francesco nel settembre del 2019. Certo, a distanza di sei anni, tante cose sono cambiate. Ciò che non cambia è l'accoglienza della gente. È il fascino dell'Africa, che colpisce immediatamente! Il viaggio rispondeva a tre motivi: la celebrazione del 30° anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Mozambico; la

sidente della Repubblica, S.E. il Sig. Daniel Francisco Chapo, dell'ex-Presidente Joaquim Chissano, e di esponenti del Governo e dell'Opposizione, mi ha offerto l'occasione per ricordare che il Mozambico ha bisogno di pace. Dopo un periodo di gravi disordini sociali e di violenza seguiti alle ultime elezioni generali, il Paese è tornato alla calma. Tuttavia, per rafforzare la convivenza pacifica e promuovere riforme istituzionali, è stato avviato

In Cabo Delgado i terroristi sfruttano la povertà, la disoccupazione, il diffuso risentimento contro lo sfruttamento delle ingenti risorse locali, per attrarre i giovani

un processo di “dialogo nazionale inclusivo”, che mi auguro abbia successo, anche per dare speranza ai giovani che costituiscono la maggioranza del Paese e il cui entusiasmo ho potuto sperimentare durante

nord del Mozambico. Quale situazione ha trovato, in che condizioni vivono?

Ho dedicato due giorni alla visita in Cabo Delgado per esprimere la vicinanza e la solidarietà della Chiesa universale e del Santo Padre alla popolazione che soffre per la violenza terroristica jihadista. Gli attacchi dei gruppi armati, che a partire dalla seconda metà del 2023 si sono estesi all'intera provincia di Cabo Delgado, hanno raggiunto pure le province di Nampula e Niassa. Il 6 settembre 2022 venne uccisa la missionaria comboniana italiana Sr. Maria de Coppi nella missione di Chipene, nella diocesi di Nacala e Provincia di Nampula. Questo conflitto ha provocato numerosissimi sfollati, stimati, alla fine del 2023, intorno alle

765.000 persone. Vi sono diversi campi di sfollati in tutta la provincia. Alcuni di loro sono stati accolti da famiglie locali. Il 9 dicembre mi sono recato al campo di Naminawe che ne ospita circa 9.200, tra cui quasi 3.700 bambini, mentre ne continuano ad arrivare. Vivono in condizioni veramente disagiate. Nonostante l'appoggio di alcune organizzazioni caritative, accusano mancanza di cibo, di medicine e perfino di acqua potabile. E come se non bastasse, il ciclone Chido che ha colpito la zona a dicembre dell'anno scorso, ha severamente danneggiato le abitazioni costruite con materiali fragili. I bambini di quel campo, come le centinaia di migliaia negli altri campi disseminati in tutta la regione, rischiano di perdere il futuro perché non hanno sufficienti possibilità di istruzione. I giovani si sentono prigionieri come in un carcere a cielo aperto, perché mancando i mezzi di trasporto, non possono uscire per trovare dei piccoli lavori nelle città più vicine. È stata un'esperienza molto dolorosa. Tanta sofferenza, tanta tristez-

za, tante domande non risposte emergevano da quei volti!

Dalla provincia di Cabo Delgado, al confine con la Tanzania, il conflitto si è spostato verso sud colpendo anche la provincia di Nampula. Secondo l'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), oltre 100.000 persone sono fuggite dalle loro case nelle ultime settimane, portando a più di 330.000 il numero degli sfollati negli ultimi quattro mesi. Si parla di uccisioni per chi non si converte all'Islam. Quali sono le cause di questa tragedia?

Segnali di radicalizzazione cominciarono ad emergere in alcune zone della provincia di Cabo Delgado prima del 2017, a causa dell'azione di alcuni islamisti provenienti dalla Tanzania o transitati attraverso tale Paese. La violenza, che iniziò in quell'anno, si è poi aggravata a partire dal 2020. I gruppi armati, composti prevalentemente da adolescenti e giovani e raggruppati nell'Ahlu Sunna Wa Jama (ASWJ), associato allo Stato islamico, si ispirano all'ideologia della jihad e sognano di instaurare il Califfato. Ci sono stati e continuano ad esserci episodi di decapitazione di cristiani. Sebbene le cause profonde del conflitto siano numerose e complesse, non possiamo dimenticare che la religione, purtroppo, viene oggi usata da alcuni in maniera abusiva. Dico purtroppo perché per secoli le diverse religioni, in particolare il Cristianesimo e l'Islam, hanno convissuto in Mozambico in pace, armonia e rispetto reciproco. Oggi in Cabo Delgado, i terroristi sfruttano la povertà, la disoccupazione, il diffuso risentimento contro lo sfruttamento delle ingenti risorse locali che non apportano benefici visibili alla popolazione locale, le tensioni etniche e politiche, ecc. per attrarre i giovani. La popolazione musulmana locale, che costituisce la maggioranza della provincia di Cabo Delgado, si è opposta alla strumentalizzazione della religione, ma non mancano al suo interno crescenti simpatie



per il movimento jihadista. Le moschee stanno progressivamente subendo un processo di radicalizzazione. La popolazione, soprattutto i cristiani e anche i musulmani moderati, vivono con paura e dolore. Alcuni dei nostri fedeli cattolici hanno affrontato la morte senza rinnegare la fede in Gesù crocifisso e risorto.

Che cosa sta facendo la Chiesa per aiutare la popolazione?

Le testimonianze degli agenti pastorali della diocesi di Pemba (Cabo Delgado) mi hanno commosso. Alcuni sacerdoti, costretti a lasciare le proprie parrocchie, continuano ad accompagnare il loro gregge come “pastori sfollati”. Le comunità religiose che vivono situazioni di insicurezza, invece di fuggire, hanno aperto le porte a chi sta peggio di loro. La Chiesa locale non ha abbandonato il popolo sofferente. L'ho ringraziata sentitamente per questa sua testimonianza. C'è poi tutta l'azione umanitaria, per venire incontro alle tante emergenze conseguenti della situazione. Essa collabora con altre Organizzazioni delle Nazioni Unite e della società civile per garantire agli sfollati il necessario: cibo, indumenti e riparo sicuro. Il servizio concreto e efficiente della Caritas diocesana di Pemba va apprezzato e appoggiato. Ancora, si sforza di promuovere la pace e l'armonia

socio-religiosa. A Pemba ho partecipato a un breve incontro interreligioso, organizzato dalla Diocesi, con la partecipazione di rappresentanti musulmani e di altre confessioni.

Che cosa possiamo fare noi?

La prima cosa da fare è non dimenticare i nostri fratelli e sorelle di Cabo Delgado. È vero che la comunità internazionale, e specificatamente la Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC), ha inviato una missione militare, la quale, con l'ulteriore presenza di forze rwandesi, ha potuto ristabilire una certa sicurezza in alcune città, come Pemba e Palma, ma ho l'impressione che anche il conflitto di Cabo Delgado rischia di cadere nella categoria dei “conflitti dimenticati”. In questo senso mi sono espresso più volte durante la visita e spero che essa, come anche queste mie parole, contribuisca a una più grande attenzione e ad un maggiore interessamento del mondo su quel conflitto. Come cristiani, abbiamo a nostra disposizione le “armi” della preghiera e della carità fraterna. Pregare e appoggiare le attività di assistenza in favore degli sfollati di Cabo Delgado, non solo li aiuterà a sentirsi meno soli, ma sarà per noi un modo per vivere bene il Natale. Che il Principe della Pace, nato a Betlemme, porti pace a quella cara terra del Mozambico!



chiusura della Giornata nazionale della gioventù; e la visita in Cabo Delgado. Il ricevimento commemorativo dei 30 anni di relazioni diplomatiche ha avuto luogo il 5 dicembre nella Nunziatura Apostolica, a Maputo. La presenza del Pre-

la S. Messa conclusiva della Giornata nazionale della gioventù.

Lei ha avuto modo di visitare, nella provincia di Cabo Delgado, le comunità di sfollati vittime dell'insurrezione jihadista che dal 2017 ha colpito il

L'appello di una rete di associazioni italiane. Fratel Antonio Soffientini, missionario laico della Fondazione Nigrizia: «È importante che l'attenzione aumenti»

Nel Sudan spaccato in due dalla guerra urge disarmare le persone e le coscienze

di GIADA AQUILINO

In Sudan «i massacri e gli assedi continuano». Fratel Antonio Soffientini, missionario laico della provincia italiana dei comboniani, realtà impegnata da anni nel Paese africano, in una conversazione con «L'Osservatore Romano» parla di un Sudan «praticamente spaccato in due», tra territori in mano all'esercito di Khartoum e zone conquistate dai paramilitari delle Forze di supporto rapido (RsF), in guerra dall'aprile 2023. «Una parte, l'esercito, controlla il flusso di petrolio che arriva a Port Sudan dai giacimenti del Sud Sudan, l'altra ha in mano i giacimenti d'oro che si trovano in Kordofan e Darfur, i cui territori sono occupati o controllati dall'RsF, mentre le armi continuano ad arrivare» senza sosta, spiega il missionario che a Verona lavora per Fondazione Nigrizia

onlus, tra le realtà firmatarie di un nuovo appello con cui si chiede di non spegnere i riflettori sulla crisi sudanese. In oltre due anni e mezzo, il conflitto ha provocato la morte – in un bilancio difficile da verificare per la profonda insicurezza, evidenzia fratel Soffientini – di almeno 150.000 persone e costretto tra i 12 e i 13 milioni di persone a spostarsi all'interno o all'esterno dei confini nazionali.

Sul terreno peraltro si continua a combattere: nel Kordofan occidentale, nel sud, l'esercito di Khartoum ha avviato una serie di attacchi con droni contro le postazioni dei paramilitari. I raid hanno colpito Abu Zabad, Abu Qalb, Al Mahfura e non si fermano i combattimenti neppure al confine con il Kordofan settentrionale, per il quale l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ha lanciato in queste ore l'allarme: la

città principale, El Obeid, appare oggi «a un passo o due dall'essere la prossima sotto attacco», ha fatto sapere l'organismo delle Nazioni Unite.

Le operazioni belliche vanno avanti inoltre nel Nord Darfur, la cui capitale El Fasher è stata conquistata in ottobre dall'RsF dopo un lunghissimo assedio: «Ancora oggi – riflette il missionario – non sappiamo esattamente cosa sia successo lì e quanto sia costato a livello di vite umane, c'è chi dice che i morti potrebbero essere stati 70.000».

L'appello delle ultime ore, a cui aderiscono oltre alla comunità sudanese in Italia anche associazioni e organismi impegnati per la difesa dei diritti umani, la cooperazione e la pace, come Amnesty International Italia, Comunità di Sant'Egidio, Caritas Italiana, Focsiv, Medici senza frontiere, è indirizzato al governo italia-

no, «che a novembre – ricorda fratel Antonio – si è impegnato a inviare aiuti alimentari destinati a 2.500 bambini, attraverso la parrocchia del Sacro Cuore di Port Sudan, i missionari comboniani e le suore di Madre Teresa: è importante inviare gli aiuti, attesi in queste ore in Sudan, ma dobbiamo trovare anche una maniera di farli arrivare alle persone che effettivamente stanno vivendo le situazioni peggiori e questo lo si può fare soltanto aprendo corridoi umanitari». Le associazioni italiane domandano dunque un impegno «per un cessate-il-fuoco e un'apertura di corridoi umanitari, in modo da far sfollare le persone e permettere – spiega il missionario – la consegna degli aiuti. Al contempo si invoca lo stop alla vendita di armi alle fazioni che stanno combattendo, perché quella in Sudan è diventata una guerra per procura», con chiaro riferimento a un in-

treccio di alleanze e interessi geostrategici che varca i confini nazionali.

Nell'approssimarsi del Natale, il pensiero del missionario va al costante pensiero di Papa Leone XIV alla Giordania e alla popolazione stremata della nazione africana. «È importante che non cali l'attenzione, anzi: aumenti. Solo nelle zone che potremmo definire più tranquille, ci sono campi profughi che accolgono 7 milioni di persone. Ben 11 milioni di bambini poi da due anni e mezzo non vanno a scuola e non hanno accesso all'istruzione. E oltre 50 strutture sanitarie sono state attaccate, secondo l'Onu. Papa Leone nel messaggio per la Giornata mondiale della pace scrive che “la bontà è disarmante”, aggiungendo che “forse per questo Dio si è fatto bambino”. La speranza allora è a creare un Natale di bontà che – conclude – aiuti a disarmare le persone e le coscienze».



SANTO NATALE E SERENO ANNO NUOVO

Ogni azione di oggi
è un passo verso un domani migliore.
Per questo, ogni giorno,
siamo al fianco delle persone
e delle comunità.
Adesso, per il tuo futuro.



CATTOLICA
ASSICURAZIONI